

234.

## SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 26 NOVEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	11323
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	11323
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	11324
<b>Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686-1686-bis) (Seguito della discussione):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	11324
GOEHRING . . . . .	11324
BIANCHI GERARDO . . . . .	11328
TROMBETTA . . . . .	11336
PREARO . . . . .	11343
VAJA . . . . .	11346
GHIO . . . . .	11348
STELLA . . . . .	11352
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i> . . . . .	11348, 11350 11352, 11353
GITTI . . . . .	11354
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	11323
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	11323
<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)</b>	11356
<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b>	11356

## Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Amatucci.  
(È concesso).

## Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

BUTTÈ ed altri: « Norme per l'ammissione nel ruolo dei direttori degli istituti e scuole d'arte già inclusi in terne o già in servizio quali incaricati » (1879).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

## Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

## dalla III Commissione (Esteri):

« Partecipazione ai piani di sviluppo economico e sociale della Somalia negli anni 1963 e 1964 » (1624);

« Concessione alla Repubblica somala di un contributo per il pareggio del bilancio per gli anni 1963 e 1964 » (1625);

## dalla X Commissione (Trasporti):

MACCHIAVELLI ed altri: « Soppressione della lettera b) dell'articolo 227 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1959, n. 420, per l'abolizione del divisorio sui taxi » (1653).

**La seduta comincia alle 16,30.**

PASSONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1964

**Deferimento a Commissione.**

**PRESIDENTE.** Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alla IV Commissione (Giustizia), in sede referente:

« Proroga delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda e del vincolo alberghiero » (1876) (*Con parere della II Commissione*);

« Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (1877).

**Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686 e 1686-bis).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965.

È iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

**GOEHRING.** Signor Presidente, onorevole sottosegretario, e dovrei aggiungere onorevoli colleghi, ma veramente non saprei dove siano i colleghi: vedo soltanto alcuni amici, il che dimostra come l'avvenuta riforma non abbia aumentato l'interesse dei parlamentari per le discussioni sul bilancio. Da questo punto di vista, lo scopo è fallito completamente, nel senso che la parte fondamentale della nostra attività, che consiste nel determinare, attraverso l'accertamento delle risorse dello Stato, quella che sarà l'azione dello Stato stesso, si svolge alla presenza delle piuttosto vetuste poltrone delle aule parlamentari.

Io che ero un amico sincero (a quanto pare, la sincerità in politica non serve a grandi cose) di una riforma che aumentasse l'attenzione dei parlamentari intorno ai problemi di carattere vitale, devo confessare che sono rimasto profondamente deluso.

Ciò premesso, mi intratterrò sulle partecipazioni statali. Mi sembra che l'onorevole Ceccherini sia sottosegretario per le partecipazioni statali.

**CECCHERINI, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Sono stato anche sottosegretario per le partecipazioni statali.

**GOEHRING.** Insomma, ella è polivalente. D'altronde, ormai vi è una polivalenza generale.

Purtroppo, anche questa volta il ministro non mi ascolterà, ma non credo che le cose muterebbero anche se egli avesse potuto ascoltarmi. Dico questo ricordando che alcune mie domande non hanno mai avuto esauriente risposta. Mi riferisco oggi alle condizioni delle

aziende a partecipazione statale e a tutto il complesso delle attività degli enti, delle aziende e dello stesso Ministero. Condizioni che, per quanto viste soltanto attraverso i bilanci, mi sembrano estremamente incerte, labili, e comunque non controllate. Una sola rapida decisione è stata presa: quella di aumentare i fondi di dotazione. Ciò significa che la situazione complessiva esige un intervento immediato, che io ritengo però assolutamente insufficiente a garantire un'indipendenza effettiva, misurata dalla presenza di un adeguato capitale responsabile fornito dallo Stato.

Rimangono altri problemi che io cercherò di elencare in modo sintetico e possibilmente preciso.

Primo. Ho sentito parlare di potenziamento del Ministero delle partecipazioni statali. Chiederei di conoscere se questo potenziamento debba consistere in una espansione dello strumento burocratico. Se, cioè, intendiamo aumentare il numero dei funzionari del Ministero o invece potenziarlo nel senso di attribuirgli facoltà e compiti che non sono ancora ben definiti. Desidero essere preciso su questo punto: nessuno sa dove finisca la competenza delle singole aziende, dove cominci e dove finisca quella degli enti, dove cominci e dove finisca la competenza del Ministero delle partecipazioni statali. Faccio un esempio: si deve creare una nuova azienda. Chi decide? A quali autorizzazioni questo investimento è subordinato? A un ente, al Ministero, a un gruppo di aziende, dico Finmare, Finmeccanica? Questo non risulta, almeno a noi, in modo chiaro. Il potenziamento del Ministero potrebbe rappresentare una volontà di intervento precisa intorno a tutti gli sviluppi futuri del vasto settore delle partecipazioni statali, ma bisognerebbe sapere effettivamente come tale potenziamento sia concepito, attraverso quali strumenti debba essere realizzato, perché, se dovesse trattarsi semplicemente di mettere a disposizione del Ministero un più completo apparato, avremmo quello che purtroppo è inevitabile in queste faccende, cioè una duplicazione di compiti, un incrociarsi di competenze, un accumularsi di discipline chiamate in vita, in gran parte, dalla rivalità inevitabile degli uffici.

Seconda questione. Si debbono lamentare nelle partecipazioni statali alcune inosservanze della legge. Vi sono due aziende che dipendono direttamente dal Ministero e la legge vuole che queste aziende siano inquadrate in un ente. Si è deciso qualcosa? Mi pare che il primo obbligo degli organi dello Stato sia quello di far rispettare la legge, e in questo

caso la legge non è rispettata. Probabilmente si tratta di due cenerentole che nessuno vuole e che continuano a bussare alle casse dello Stato perché le loro condizioni non permettono una gestione economica. Comunque, sulla sorte di queste due aziende, che non fanno parte di alcun ente, bisognerebbe essere informati.

La terza questione pone una domanda importante: quanti enti plurisetoriali vogliamo? Adesso ne abbiamo tre: l'I.R.I., l'E.N.I. e l'E.F.I.M. Ne facciamo degli altri o dichiariamo chiusa la serie con questi tre? Si tratta di enti plurisetoriali, cioè di enti che comprendono attività diverse. Partiti, escluso l'I.R.I., con un compito specifico di intervento in determinati settori, hanno finito con andare oltre il loro confine e con l'occuparsi di ogni materia. Bisogna stabilire quanti enti plurisetoriali noi crediamo siano utili nella organizzazione delle partecipazioni statali. Personalmente, ritengo prova di giustificazione l'esistenza di diversi enti plurisetoriali: dovrebbe essercene uno solo. Ho sentito lo stesso ministro parlare di « emulazione » fra gli enti di gestione e sono rimasto trasecolato: emulazione fra enti dello Stato?! E con quali criteri? Con criteri puramente concorrenziali? È un punto interrogativo che rimane sospeso nell'aria in attesa che concretamente si manifesti questa « emulazione » fra enti dello Stato che producono probabilmente le stesse cose o cose analoghe, sotto lo sguardo compiaciuto del Ministero delle partecipazioni statali.

Non ritengo il principio accettabile. L'attività dello Stato nel campo della produzione deve essere un'attività attentamente disciplinata e non abbandonata a principi di concorrenza indiscriminata sia pure definita sotto il nome di « emulazione ». E allora ci si domanda: questi tre enti plurisetoriali in quali rapporti sono fra di loro? Per esempio, le aziende del gruppo tessile non sono raggruppate in un solo ente di gestione ma divise fra di essi. Vi è un criterio organico per un tale stato di cose? Questo risponde ad un concetto preordinato, ad una specie di disciplina nel disordine o invece è sorto così, per virtù di circostanze contingenti senza l'intervento di una volontà precisa? Aspetto con una certa ansia di sentire la risposta del ministro in merito.

Credo che sia un grosso errore non organizzare settorialmente le attività produttive di uno stesso tipo secondo i criteri di organicità che hanno presieduto alla organizzazione interna dell'I.R.I.

La quarta domanda è questa: corre voce negli ambienti delle partecipazioni statali che allo Stato l'insieme delle partecipazioni costi nulla. Faccio le mie riserve. Prima di tutto, è vero o non è vero che l'E.N.I. ha il monopolio della ricerca e della distribuzione del metano? Quanto rende questa particolare forma di attività e dove vanno gli utili, che sono utili di monopolio, dichiarato monopolio, essendo il prezzo del metano un prezzo politico, giustificato dalla necessità di non mettere in condizioni di inferiorità le aziende che non possono ricorrere a quella più economica fonte di energia rappresentata dal metano? Risposta ovvia: vengono investiti fin dove può arrivare questo continuo reinvestimento in forme di attività diverse, perché il metano non è suscettibile di ulteriori sviluppi, essendo la produzione stabilizzata con tendenza a regredire? E allora? Continueremo a riversare questo frutto del monopolio del metano su altre branche dell'industria? Con quali criteri? E chi deve fissare questi criteri? Il Parlamento? Il Ministero delle partecipazioni statali oppure gli enti che amministrano? Occorre saperlo. Chi crea le aziende? Ho notato che solo l'E.F.I.M. ha dato vita a tredici aziende in una regione d'Italia che è inutile nominare. Il fatto è che sono tredici aziende che si occupano di tutto, compresi gli alberghi. Risponde alla volontà del Parlamento questa indiscriminata invasione di aziende anche di modeste dimensioni? Risponde ad un interesse generale della nostra economia? Ritengo di no. Eravamo partiti da questo criterio: che lo Stato interveniva laddove esisteva una esplicita, chiara, netta carenza dell'iniziativa privata, per bisogni, strettamente misurati, di investimenti dove l'iniziativa privata non arrivava o non arrivava facilmente. Ma nessuna di queste aziende risponde secondo me a tali criteri. E, ripeto, tali aziende sono sorte proprio sotto la bandiera dell'ultimo ente che in ordine di tempo è stato costituito. Bisogna che il Parlamento sappia. In questo campo non esiste più alcun limite. Il Parlamento non controlla nulla: non so fino a che punto controlli il Ministero delle partecipazioni statali. Il Parlamento è informato, se si prende la briga di consultare i bilanci pubblicati parecchi mesi dopo la chiusura dell'esercizio, in sede di consuntivo. Ma non sa dove si formano le aziende, con quali criteri, con quali mezzi, con quali specifiche finalità.

E come si può dire che tutto questo non costa nulla? Abbiamo dato fino adesso — anche se non sono stati versati totalmente — fon-

di concessi all'I.R.I., all'E.N.I. e agli altri enti, ma sono state pagate solo le prime quote, circa seicento miliardi. Una personalità che appartiene al mondo delle partecipazioni statali mi ha detto che non è il caso di parlare di perdite, perché perdite non esistono. Avrò detto almeno una decina di volte all'onorevole ministro che nel bilancio dell'I.R.I. vi sono 53 miliardi di perdita da sistemare. Sono stati sistemati? È una domanda che ripeto. Perché trascinare registrazioni che servono a rimandare formalmente una decisione che si presenta inevitabile?

E i 600 miliardi sono infruttiferi, signori. Ma vi è di più. Prima d'ora i fondi di dotazione dovevano essere trattati dall'imposizione fiscale. Adesso, invece, visto che si sono inaridite alcune fonti in seguito a mutamenti legislativi, si è trovato un altro sistema: i fondi per le aziende a partecipazione statale sono trattati da mutui da contrarre presso un ente qualsiasi, mettiamo il Consorzio per le opere pubbliche. Ora, questi mutui costano. Gli interessi sono addebitati direttamente agli enti o sono a carico dello Stato? Su quello che lo Stato ha dato non si è pagato mai nulla. Ma adesso che lo Stato ricorre a sua volta al mercato finanziario, instaurando una pratica del tutto nuova, in questa materia, delle partecipazioni statali, chi paga questi interessi? Li paga lo Stato? Li pagano gli enti? È tutta materia, signori, che ormai deve essere ponderata. Se pensate che soltanto l'E.N.I. ha immobilizzazioni tecniche, non altrimenti specificate, per circa mille miliardi, ma che il patrimonio complessivo oltrepassa di gran lunga i 2.000 miliardi, che l'I.R.I. è un complesso anche più imponente; che adesso l'E.F.I.M. si affianca a questi altri enti e cercherà, attraverso quella « emulazione » di cui ha parlato l'onorevole ministro, di diventare qualcosa di non molto dissimile in senso dimensionale dei suoi maggiori confratelli, mi sapete dire se tutto questo possa sfuggire al controllo del Parlamento?

Dobbiamo poter sapere e giudicare, in un momento in cui le cautele, che la legge vuole rigidamente rispettate in tutti i rami dell'amministrazione statale, destano l'attenzione del magistrato penale sulla eterodossia del sistema che disattende le norme per raggiungere la rapidità di concezione e di esecuzione attribuite al settore privato, se un vasto patrimonio che, secondo calcoli affrettati e senza dubbio imprecisi ma non irrazionali, non può essere inferiore a seimila miliardi, debba essere amministrato con i metodi dei privati ma senza l'automatismo delle responsabilità in-

dividuali proprio del settore privato, oppure se un diverso clima, non inquinato certo da formalismi ma non avulso dal sistema delle attività pubblicistiche, debba essere preparato proprio dall'autorità del Parlamento.

Noi, che della nostra azione rispondiamo agli elettori, dobbiamo dire come si esplica e fin dove arrivano le facoltà discrezionali del Ministero, quali autonomie sono concesse agli enti ed ai gruppi aziendali che da questi dipendono, quali criteri generali debbano presiedere alle attività, programmate o non programmate, delle partecipazioni statali.

Le quali attività, affiancandosi ai complessi nazionalizzati, restringono l'area su cui si estende e può svilupparsi l'iniziativa privata. E dico questo non tanto riferendomi alle garanzie che anche troppo frequentemente si danno a questa iniziativa privata per non scoraggiarla, ma al grave danno che un sistema misto non equilibrato e non dosato attentamente potrebbe arrecare all'economia del nostro paese, circondato da altri dove si parla meno di libertà per ritrovarla invece nei fatti più che nelle parole.

E, francamente, non riesco a comprendere lo Stato che gestisce, sia pure in compartecipazione, degli alberghi, anche con specifica destinazione. Ammetto che interessino i grandi impianti siderurgici: ammetto iniziative che inizino e guidino una diversa distribuzione territoriale delle attività produttive. Ma quando si parla di una programmazione nazionale, considerata una riforma di struttura fondamentale, come non si giunge a capire che i criteri della programmazione dovevano essere applicati, in linea pregiudiziale, alle partecipazioni statali, offrendo un esempio dei vantaggi di una programmazione organica, concepita come metodo e come esecuzione?

E, nel frattempo, dovremmo conoscere le preoccupazioni che da tempo regnano nel recinto delle partecipazioni. Serie preoccupazioni, signori. Mancano i fondi, mancano i mezzi di investimento; vi sono fortissimi debiti fluttuanti e non si sono potuti risolvere i problemi assillanti dell'autofinanziamento.

Nessuno vuol togliere, s'intende, il merito a chi ha lavorato e costruito. Non facciamo critiche rivolte ad alcune aziende che hanno fatto veramente cose egregie. Ma vogliamo essere informati. Se il Parlamento rinuncia a questo diritto, vuol dire proprio che rinuncia all'essenza stessa della sua funzione. Si dica cosa s'intenda fare; non si abbandoni tutto all'onda delle situazioni contingenti, alla spinta di interessi locali, non ammissibili an-

che se onesti, al dominio di volontà personali che durano quanto durano le persone.

In momenti come questi che viviamo, un popolo che si accinge a dare, come il nostro, qualche cosa come 7.200 miliardi per imposizione fiscale, 5 miliardi ancora come imposizione parafiscale, per non parlare della pressione esercitata dagli enti locali, è certamente un popolo che si sottopone ad uno sforzo che, misurato sul metro del nostro reddito nazionale, è veramente notevole così che può dirsi che nessun altro paese d'Europa faccia altrettanto. E allora, mentre si verificano puntualmente le previsioni che io avevo fatto un anno fa su questi banchi, sentendomi dire dal ministro dell'industria del tempo (quello del « Governo-ponte ») che ero un disfattista, posso ricordare oggi al ministro che il disfattismo è nelle cose, non nelle parole.

Dimostrai allora che non era con i mezzi intesi a salvarci dall'inflazione che avremmo schivato la fase recessiva. È evidente infatti che si tratta di due fenomeni diversi. Se sono patologici, come sono, due sono le terapie e la terapia che insegna a combattere l'inflazione è proprio l'opposto di quella che serve a combattere una congiuntura avversa.

L'onorevole Tremelloni ha pubblicamente affermato che l'inversione della tendenza avrebbe potuto manifestarsi entro due anni circa. Naturalmente non si sa bene da quando questi due anni dovrebbero decorrere. Affermo comunque che l'Italia non può attendere l'inversione della tendenza per un così lungo lasso di tempo, perché quelle esportazioni che ci hanno consentito di rimediare in parte alla evidente paralisi del mercato nazionale e che già oggi esigono un grosso sacrificio da parte delle imprese, potrebbero risultare ostacolate da una modificazione più o meno profonda della congiuntura nei paesi europei ed in quelli extraeuropei.

Dobbiamo quindi trovare una soluzione che consenta di risalire la china più rapidamente.

In Inghilterra i laburisti si sono trovati in circostanze non molto dissimili da quelle che hanno caratterizzato il primo periodo della nostra crisi. Anch'essi dovevano combattere l'inflazione, ma hanno tentato d'impedire di essere raggiunti dalla fase recessiva. Non accenno ai provvedimenti dell'Inghilterra per approvarli: aspetto di poter giudicare se in definitiva risulteranno più positivi per il popolo inglese di quanto non lo siano stati per il popolo italiano quelli adottati dal nostro Governo seguendo i consigli della Comunità europea.

Vorrei soltanto che non ci facessimo illusioni: una crisi economica ha in sé i germi del suo sviluppo. A mano a mano ch'essa avanza falciando in diversa misura i redditi e deforma quindi la domanda globale. Il precetto fondamentale che insegna a far lavorare gli uomini per mantenere in attività tutto il sistema (il Keynes è già dimenticato) non ha preoccupato i responsabili della nostra politica, ipnotizzati dall'inflazione e dalla situazione della nostra bilancia dei pagamenti.

Ora gli errori di politica economica si scontano, come gli Stati Uniti hanno scontato l'errore commesso nel 1929 isolandosi e isolando la propria economia dal resto del mondo. Noi stiamo scontando ora l'errore di aver dato il via a troppi rapidi e vistosi aumenti delle retribuzioni e di avere introdotto nello stesso tempo riforme di struttura che non potevano non turbare il mercato finanziario.

Oggi gli aumenti dei salari sono in buona parte resi vani dagli aumenti dei prezzi, la liquidità è stata rapidamente assorbita, le riserve sono state impegnate ed il settore vitale degli investimenti è stato colpito per primo.

Né posso giudicare onesto il tentativo di far passare la crisi odierna come il risultato di carenze che preesistevano al centro-sinistra. Le riforme di struttura, signori, quando si fanno, devono essere attentamente studiate, come devono essere previsti i fenomeni che ad esse si accompagnano. Il primo di questi fenomeni che si sta svolgendo sotto i nostri occhi è la diminuita autorità dello Stato, letteralmente soverchiato dai sindacati. Una chiara volontà eversiva prescinde, nell'impostazione di una dinamica salariale spregiudicata, da ogni valutazione obiettiva delle reali condizioni economiche del paese e soprattutto delle pubbliche finanze. Quando a fenomeni di questo genere non può opporsi una serena ma ferma volontà mediatrice dello Stato, è lecito disperare del domani.

Ed è proprio a questo proposito che le partecipazioni statali avrebbero potuto fornire dati preziosi sui riflessi degli avvenimenti politici che tra il 1960 e il 1963 hanno sconvolto la nostra economia. Avrebbero potuto in altre parole dimostrarci che laddove non sono presenti che in parte interessi privati, aumenti salariali e disordine del mercato finanziario non hanno compromesso le condizioni delle aziende. Occasione veramente adatta per offrire una dimostrazione di insuperabile efficacia all'intero paese.

Ma è una dimostrazione, purtroppo, che non può essere fornita perché il settore delle partecipazioni statali avrebbe dovuto presentarci un elenco delle sue difficoltà, delle sue preoccupazioni, dei guasti gravissimi provocati dall'improvvida politica del centro-sinistra. Per non presentarci questo elenco, il Ministero si è chiuso nel silenzio. Si è limitato a rappresentare l'urgenza di fornire nuovi mezzi ai vari settori delle partecipazioni statali. Domandiamo cosa sarebbe successo se alle spalle degli enti non ci fosse stata la implicita garanzia dello Stato, se il complesso del debito a breve termine, che rappresenterebbe un pericolo mortale per il settore privato, non avesse fruito dello stato d'animo che negli istituti mutuanti si forma automaticamente allorché il debitore è protetto dalla garanzia pubblicistica. Raro privilegio, onorevoli colleghi, quello di non sentire incombere che in minima parte il peso di una difficile situazione debitoria.

Ed è un privilegio negato alle aziende private, soprattutto alle medie ed alle piccole, che molti hanno il cattivo gusto di lodare a parole, definendole la spina dorsale dell'economia del nostro paese e sacrificandole poi nei fatti. Su queste migliaia di aziende le posizioni debitorie pesano. E proprio queste aziende sono chiamate a garantire i diritti del lavoro dipendente. Non solo il diritto di avere una occupazione ma quello derivante da una legislazione sociale d'avanguardia. Indebolendo il sistema, abbiamo inferto un colpo di piccone ad un apparato assistenziale e contrattuale che riposa sulla solvibilità e sulla liquidità relativa di migliaia di aziende.

Almeno questo semplice concetto dovrebbe essere presente allo spirito degli zelatori di una dinamica salariale indipendente. Se l'imprenditore, esaurite le sue risorse, dovesse ricordare che *ad impossibilia nemo tenetur*, che significato positivo avrebbero i diritti dei lavoratori?

Intendiamoci. Se mi si dicesse di togliermi la giacca e di mettermi a lavorare per dare il mio contributo alla rinascita vigorosa dell'economia del nostro paese, sarei pronto a farlo. Sono uno di coloro che non credono che lo spirito dell'uomo possa chiudersi in una visione partitica dei grandi fenomeni sociali. Ma detto questo debbo ammonirvi che sarebbe stolto attendere dall'imponderabile l'aiuto che i popoli virili usano chiedere alle loro intime energie.

Chi vuole una prospera iniziativa privata non deve porre ostacoli ad ogni passo sul suo cammino, non deve ricattarla opponendo ai

suoi diritti naturali, costituzionalmente riconosciuti, la minaccia di una legislazione, se non aberrante, certo ispirata da una ostilità preconcepita, da una volontà sovvertitrice che tende alla costruzione dello stato socialista, non anche a costo ma deliberatamente e volutamente a costo della prosperità e del benessere economico delle classi lavoratrici.

E se, putacaso, quanto è stato fatto negli ultimi due anni all'insegna dell'allargamento dell'area democratica, avesse migliorate le condizioni di queste classi lavoratrici, dimostatelo spiegando sotto i nostri occhi, in piena luce, il grande quadro delle aziende che fanno capo allo Stato e si richiamano alla sua autorità.

Signori del Governo, molti auguri per la vostra fatica e soprattutto per il popolo italiano! (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianchi. Ne ha facoltà.

BIANCHI GERARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, molto giustamente la *Relazione previsionale e programmatica* presentata dal Governo al Parlamento rileva che « un nuovo ciclo di espansione dell'economia nazionale ha bisogno, per avviarsi, di una vigorosa spinta iniziale, che è compito della politica economica di imprimere, in primo luogo attraverso misure dirette ad una espansione produttiva che utilizzi i margini di capacità esistenti, in secondo luogo attraverso una ripresa di investimenti privati e pubblici. In questo senso sarà determinante l'azione che dovrà svolgere la politica creditizia e finanziaria sulla base di una più ampia formazione di risparmio di cui è condizione essenziale la stabilità monetaria ».

Successivamente, la relazione stessa così si esprime: « È chiaro che soltanto una vigorosa espansione è compatibile col doppio obiettivo incontestabilmente assunto a base della politica economica nazionale, di assicurare in regime di stabilità il pieno impiego delle forze di lavoro e un accrescimento della produttività che renda le industrie del nostro paese competitive nell'ambito internazionale ».

È proprio con riferimento a questa esatta enunciazione che mi permetto di ricordare al Governo la necessità di un riesame di un aspetto particolare del nostro commercio con l'estero e specialmente verso quegli Stati conosciuti col nome più generale di paesi in via di sviluppo.

Non si dice nulla di nuovo rilevando che quasi tutti gli Stati che in questi ultimi anni sono usciti dalla condizione di colonie per divenire indipendenti sono in una posizione di

incertezza fra il mondo democratico e il mondo comunista. Questa incertezza trova la prima responsabilità negli Stati che avevano dominato quelle regioni limitandosi principalmente a trarre da esse ogni possibile utilità economica, senza preoccuparsi di una vera educazione civile e democratica dei popoli che vi abitavano; ma un'altra rilevante causa di responsabilità per tale incertezza deriva anche (ed è oggi nella maggior evidenza) dal fatto che il mondo libero, il mondo occidentale, non ha saputo adeguatamente e in modo unitario affrontare ed appoggiare la soluzione dei molti e gravi problemi che nei paesi del terzo mondo insorgono.

So benissimo che, forse, quei paesi hanno talvolta problemi più grandi delle loro immediate possibilità, ma è anche vero che il mondo occidentale, voglio dire gli Stati che in esso hanno maggiori capacità, non si sono preoccupati eccessivamente di affrontare uniti tali problemi, accomunando mezzi e forze per poterli risolvere, allo scopo di ottenere nel prossimo domani, attraverso lo sviluppo libero ed autonomo dei paesi stessi, un rafforzamento delle istituzioni democratiche ed un maggiore avvicinamento al mondo libero considerato nel suo complesso, e non all'uno o all'altro Stato singolo.

Ma lo scopo del mio intervento non è, ora, di approfondire tale importante aspetto del problema accennato. Qui mi limito ad auspicare che esso venga risolto con sollecitudine nel modo più opportuno.

Lo scopo del mio intervento, dicevo, è piuttosto quello di rimarcare come i maggiori paesi industriali prendano sempre più in considerazione le prospettive di sbocco offerte dai paesi in via di sviluppo, dato l'ingente fabbisogno di beni strumentali richiesto dai vasti programmi di industrializzazione che quei paesi intendono realizzare.

Se riteniamo per validi i dati estimativi forniti dall'O.N.U., solo il 25 per cento dei suddetti beni che occorreranno nei prossimi anni potrà essere soddisfatto dalla produzione locale degli Stati del « terzo mondo »; e il 75 per cento mancante, che dovrà essere importato dai paesi industrializzati corrisponde ad un valore di circa 6 miliardi di dollari. La possibilità della traduzione di questa prospettiva in una effettiva realtà, e cioè se i paesi esportatori avranno concreto modo di occupare questi mercati, dipende essenzialmente dagli strumenti finanziari dei paesi esportatori stessi, che dovranno essere adeguati alla limitata capacità di acquisto dei paesi in via di sviluppo.

È necessario tener conto che il problema presenta oggi tre aspetti fondamentali, di cui due principalmente economici e uno principalmente politico, ma tutti strettamente collegati e interdipendenti: 1) l'intensificarsi della concorrenza tra i paesi fornitori; 2) il contemporaneo appesantimento della posizione debitoria dei paesi acquirenti; 3) il continuo aumento dell'interesse politico per la cooperazione economica con il « terzo mondo ».

Tutto ciò ha provocato la vivace, generale tendenza a concedere sempre maggiori facilitazioni creditizie. Ed è anzi da rilevare che il limite stabilito in cinque anni per questo settore dall'Unione di Berna supera il campo del breve e del medio termine per entrare nel campo del lungo termine, tendendo contemporaneamente ad abbassare il costo del credito rispetto ai normali tassi di mercato.

Il fatto, inevitabilmente, provoca l'accrescersi della posizione debitoria dei paesi terzi, mentre le sorgenti finanziarie locali progrediscono molto più lentamente e ciò minaccia di compromettere a non lunga scadenza la capacità di acquisto di essi, imponendo via via il ricorso ad un sempre maggiore credito a condizioni meno onerose.

Sorge qui ora spontanea la domanda: qual è in tale quadro la situazione italiana? Quali prospettive vi sono per il prossimo avvenire? È necessario dire subito che il primo elemento per poter fare un confronto è dato dalla omogeneità dei termini. Se le imprese italiane vogliono presentarsi sui mercati dei paesi in via di sviluppo con serie possibilità di conquistarli, devono non solo essere in condizioni concorrenziali dal lato tecnico, ma anche dal lato del credito, organizzativo, fiscale, ecc.

Qualche cosa è stata fatta su questa strada attraverso la legge del 1961, n. 635, che amplia il sistema di assicurazione e finanziamento dei crediti all'esportazione contemplato nelle precedenti disposizioni; e altro si sta facendo in questo periodo, ma occorre camminare assai su questa strada. È cosa risaputa che l'appesantimento del mercato dei capitali provoca un aumento del costo del credito ed è altrettanto risaputo che tale costo è un elemento sostanziale di inferiorità per le operazioni sui mercati esteri.

Si comincia già a diffondere con una certa insistenza la voce che l'aumento delle esportazioni in questi ultimi mesi sia dovuto alla vendita sottocosto di prodotti tanto per non immagazzinare o non costituire soverchie scorte, quanto per non licenziare la manodo-

pera. Certamente a tale aspetto si è unito quello della minore espansione del mercato interno. Se noi potessimo dilungarci in un esame ampio e dettagliato dei diversi sistemi di sostegno all'esportazione esistenti nei paesi di maggiore industrializzazione ben più forti di noi e a noi concorrenti, certamente se ne trarrebbero significative indicazioni che ci offrirebbero notevoli elementi di giudizio. Lasciando il compito ai tecnici del ramo, dobbiamo rilevare che per un paese come l'Italia è innegabile che il punto fondamentale del problema è dato dall'entità complessiva dei mezzi creditizi che è possibile mettere a disposizione del settore, e che viene valorizzato dalla piena rispondenza fra aspetto finanziario e aspetto assicurativo al fine di sostenere le esportazioni a pagamento dilazionato.

So con quanto appassionato interesse il ministro per il commercio estero segue i problemi del suo dicastero e sono convinto quindi che la mia istanza di un riesame della politica italiana di sostegno nel settore delle esportazioni troverà, come suol dirsi, la porta spalancata. Un'azione molto importante in questo senso è quella che viene svolta in seno alla C.E.E., la cui Commissione ha presentato al Comitato dei ministri un documento di sintesi dei problemi relativi all'eventuale intervento della Banca europea per gli investimenti per operazioni di interesse comune nel settore del finanziamento delle esportazioni, o delle realizzazioni di progetti economici nei paesi in via di sviluppo.

Ritengo che per risolvere tali problemi ed attuare le indicate prospettive dovranno essere superati notevoli ostacoli di carattere tecnico; ma certamente gli ostacoli più grossi saranno di carattere politico, per la mancanza dell'unità di visione cui ho fatto cenno prima. Purtroppo, tale unità di visione non potrà realizzarsi, provocando la mancanza di tutte le conseguenze positive che da essa deriverebbero, finché nella C.E.E. non sarà possibile superare certe residue mentalità di predominio politico o economico, che ancora sono vivaci in taluni suoi componenti.

L'intervento della Banca europea per gli investimenti nel finanziamento di certe operazioni nei paesi terzi verrebbe a risultare quanto mai utile, perché ciò porterebbe come conseguenza una collaborazione con organismi bancari della Comunità ed un completamento dell'azione da essi svolta. Inoltre, questo fatto porterebbe all'elaborazione di una comune politica commerciale e consentirebbe alla Comunità stessa, attraverso uno strumento fi-

nanziario comune, di affrontare la concorrenza di altri paesi e di controllare che lo sforzo finanziario concorra all'effettivo sviluppo dei paesi importatori, eliminando insieme uno dei più profondi motivi di squilibrio in seno al mercato comune, derivante appunto dal differente costo del denaro necessario a finanziare le operazioni di esportazione.

A quest'azione, diciamo così, esterna nell'ambito comunitario deve però corrispondere, o meglio, deve precedere un'azione di adeguamento del sistema creditizio ora vigente nel nostro paese nel campo delle esportazioni. Come sappiamo, il finanziamento dei crediti a medio e a lungo termine per le esportazioni, nel sistema italiano rimane principalmente legato al sistema del mercato dei capitali, attraverso istituti speciali per il credito. Ma ciò presuppone una piena funzionalità del Mediocredito centrale, in modo da garantire la continuità degli interventi ed il livello dei costi nei confronti del mercato internazionale.

Il problema di questa continuità di interventi presuppone però sistematicità degli apporti dello Stato, dando così modo di alimentare il ciclo completo in fase rotativa del fabbisogno dei mezzi creditizi. Non soltanto infatti è necessario avere una possibilità di finanziamento per l'intera gamma delle operazioni contemplate dalla legge n. 635, ma è anche necessario, ad esempio, che nei finanziamenti a breve termine venga consentito, con adeguate modalità, di porre su solide basi l'importante fase del prefinanziamento, che non è inclusa negli schemi della stessa legge n. 635.

Senza entrare in indicazioni particolari sulle modalità cui ricorrere per ottenere una più ampia possibilità di espansione economica nel settore delle esportazioni attraverso il pagamento differito, ritengo che nel programma dell'attività governativa relativo ad esso debba essere inserita pure la risoluzione di alcuni problemi, per i quali non mancano modelli probanti anche in Stati certo a noi non superiori come potenzialità economica. Si possono ricordare, ad esempio, tra questi problemi la distinzione tra le risorse disponibili del Mediocredito destinate a finanziamenti interni e le risorse destinate al settore esportativo; il collegamento automatico fra agevolazioni creditizie statali e la garanzia assicurativa; la predeterminazione delle condizioni di finanziamento; una revisione concertata dei rapporti economici col terzo mondo per realizzare a livello e in sede propri

un legame fra iniziative politiche di aiuto e iniziativa economica.

So bene che taluno può molto facilmente ricordare che l'attuale situazione finanziaria del nostro paese non consente l'accettazione di determinate richieste. Ma è parere di molti ed anche mio che, con un più approfondito esame della situazione medesima e una corretta valutazione delle risultanze economiche finali, che deriva da un'organica impostazione in sede di politica economica nazionale, sia possibile predisporre una nuova politica commerciale estera che consenta al nostro paese di inserirsi più profondamente e di consolidare la propria presenza nell'economia mondiale.

Se vogliamo guardare la situazione economica del nostro paese col freddo occhio del clinico, non possiamo non rilevare che il problema dell'aumento delle esportazioni è un problema di fondo della nostra economia. Noi non possiamo avere una bilancia dei pagamenti attiva solo attraverso le rimesse dei nostri emigranti e le entrate derivanti dal turismo, che sono pure una grossa fonte di valuta estera; né possiamo contenere le importazioni in modo da annullare l'eventuale *deficit*. Ciò potrà essere fatto per qualche automobile o per oggetti simili, ma è lo stesso sviluppo del tenore di vita del nostro popolo che ci obbliga ad importare, per esempio, una maggiore quantità di carne bovina. Ecco quindi che non si tratta in via principale di limitare le importazioni, ma di accrescere le esportazioni. A questo scopo mi sono permesso di ricordare la necessità di impostare una politica creditizia a lungo termine per l'esportazione, fatta con un'ampia visione delle prospettive del prossimo domani in un mondo e in una economia che devono compiere balzi di secoli in pochissimi anni.

Le imprese private e pubbliche devono affrontare i problemi accennati e impegnare ogni loro energia per risolverli in modo positivo, ma lo Stato ha il dovere, per quanto gli spetta, di predisporre tutti i mezzi adeguati che possano coadiuvarle e assisterle perché l'attività produttiva si svolga in modo sempre più vasto e positivo.

Non è una considerazione particolaristica la mia, ma è una visione economica e sociale che all'aspetto produttivistico a favore delle nostre aziende vuole aggiungere un aspetto di solidarietà verso i paesi in via di sviluppo attraverso l'aiuto che viene dato loro coll'invio di tecnici e specialisti. È una diffusione di mezzi tecnici, di civiltà, di cultura che

va fatta — è inutile aggiungerlo — nel pieno rispetto delle altrui libertà senza forme palesi od occulte di neocolonialismo. In quest'opera di elevazione tra i popoli che si affacciano alla ribalta della storia, l'E.N.I. e l'I.R.I. hanno il merito di essere presenti con l'organizzazione di corsi di perfezionamento per tecnici stranieri appartenenti a tali paesi.

Se ricordiamo però che la necessità di ampliamento del credito per l'esportazione si riferisce principalmente, per non dire unicamente, al settore dei beni strumentali, devo rilevare che essa investe una notevolissima parte dell'industria italiana. Non è mio proposito ora di esaminare le varie questioni che per tale aspetto possono interessare le imprese private: quanto ho detto fino adesso vale anche per loro. Più particolarmente è mio desiderio in questo momento fare alcuni rilievi che riguardano le industrie a partecipazione statale che producono beni strumentali.

La premessa logica della breve disamina ora svolta intorno al settore del credito per l'esportazione è che le imprese italiane, quelle che hanno dimensioni adeguate per un'efficace presenza in forma concorrenziale sui vari mercati, devono essere del pari adeguatamente attrezzate in uomini e organizzazione per caratterizzare tale presenza in modo dinamico. Devo constatare a loro lode che le grandi imprese private hanno questa attrezzatura e segnano della loro attività i più diversi paesi, né occorre che io le ricordi singolarmente. Ma non credo di poter dire che ciò si verifica allo stesso grado per le imprese di iniziativa pubblica che producono beni strumentali. Non vorrei che le mie parole fossero fraintese. So che taluna di quelle imprese ha uffici di rappresentanza sulle principali piazze del mondo occidentale, ma ritengo che, ad esempio, l'Alfa Romeo possa farlo per la natura del suo prodotto e per il tipo di clientela cui si rivolge.

Ben a ragione il presidente dell'I.R.I. professor Petrilli ha rimarcato in un suo discorso che il mondo delle imprese cammina celermente verso le grandi dimensioni, quale che sia il regime in cui operano. Per questo motivo ogni giorno più si attuano nelle varie forme integrazioni aziendali sia orizzontali sia verticali. Tali constatazioni fanno però rilevare come non sia comprensibile la linea di condotta fin qui seguita in questo ramo di produzione dalle imprese a partecipazione pubblica. Mentre la relazione dell'I.R.I. rileva che le imprese che producono beni strumentali non utilizzano per intero i propri impianti

e quindi tengono i loro lavoratori sottoccupati, non si trova in essa alcun cenno di iniziative compiute o in corso di compimento da parte della finanziaria che le raggruppa e le guida, per reperire lavoro sui mercati esteri, se tale non si consideri l'esistenza di un ufficio con poteri d'azione invero molto limitati.

So già che il criterio seguito a tale proposito è quello dell'autonomia delle singole ditte; ma allora si potrebbe domandare: perché esiste autonomia in questo settore e non in qualche altro, e fino in fondo?

L'osservazione più pertinente è però un'altra: gli affari che vengono conclusi fra imprese di paesi diversi ben raramente comprendono un solo, semplice prodotto che possa essere fornito da una sola azienda; quasi sempre le forniture interessano più aziende che devono collegarsi fra loro per lavorare il prodotto richiesto, salvo determinare quale sia l'unica responsabile dinanzi al cliente. E allora perché questo non avviene nel gruppo delle imprese a partecipazione statale relative al ramo di produzione considerato? La presenza sui mercati esteri non è una impresa agevole e ciò per due motivi: finanziario e di capacità tecnica. Quanto costa un ufficio di rappresentanza anche solo in pochissime grandi piazze, adeguatamente attrezzato con uomini e mezzi? Ed ogni azienda che abbia appena la necessità di ricorrere a mercati esteri per poter lavorare dovrebbe sostenere il costo di tale ufficio? Ed è facile trovare gli uomini adatti a questo compito? Basta porre queste domande per comprendere come non sia un discorso serio quello dell'autonomia aziendale agli effetti della presenza sui mercati esteri. La stessa vastità e complessità delle operazioni che sono richieste per portare a compimento la fornitura, da quelle finanziarie a quelle doganali, da quelle puramente tecniche a quelle commerciali, richiedono ogni giorno più una grande esperienza e competenza in coloro che hanno la responsabilità delle imprese. Senza voler minimamente misconoscere i meriti di tanti eccellenti funzionari che di quelle aziende sono i massimi dirigenti, mi sorge spontanea una domanda, che non vuole essere affatto impertinente: ma queste persone, così brave intorno ad un progetto o ad un macchina, saranno altrettanto brave attorno ad un contratto, con le varie clausole finanziarie, con i molti problemi doganali, per non dire di quelli relativi agli aspetti giuridici ed assicurativi, e così via? Non bisogna infatti dimenticare che l'esportazione, prima di arrivare al momento in cui diventa problema di qualità, di costi e di

prezzi, è un problema di crediti, di regime di scambi e di regolamenti valutari, e, prima ancora, su un piano generale, è un problema di politica economica e, su un piano particolare, è un problema di notizie, di informazioni. In altri termini si tratta di realizzare relazioni pubbliche e rapporti umani in seno ad una valida organizzazione commerciale.

Può tutto questo essere affrontato in modo concreto da ognuna delle singole aziende? Non occorre che io risponda a questo interrogativo, né d'altra parte la mia risposta muterebbe la situazione. È necessario però a mio avviso che il problema venga affrontato e risolto. Rientra anch'esso fra quelli di cui il Ministero delle partecipazioni statali deve sollecitamente interessarsi anche per potere essere adeguatamente presente, come è suo dovere prima che suo diritto, quando sarà discusso il piano di programmazione economica del nostro paese.

Tale responsabilità non può d'altronde essere elusa e, ben più che la mia modesta parola, a rilevar ciò è stato il Presidente del Consiglio pochi giorni or sono, quando i cittadini di Taranto hanno avuto la gioia di assistere all'inaugurazione del quarto centro siderurgico dell'I.R.I., che costituisce un altro motivo di giustificato orgoglio del Ministero delle partecipazioni statali e dell'I.R.I. medesimo (ma, se non ho capito male, non è stata una gioia per l'onorevole Goehring).

DE PASCALIS, *Relatore*. Egli non si è soffermato infatti su questo punto.

BIANCHI GERARDO. L'onorevole Moro ebbe a dire, fra l'altro: « Sviluppo industriale e sviluppo delle correnti di esportazioni devono procedere insieme. In mancanza infatti di mercati esteri per il collocamento della nostra futura produzione, le unità non potranno trovare il loro interno equilibrio e in conseguenza il moto di sviluppo sarebbe destinato a rallentare e forse ad arrestarsi. Ora, noi sappiamo quanto sia importante nell'economia dell'odierno commercio internazionale la capacità dei paesi esportatori di presentare programmi di vaste dimensioni che rispondano alle complesse esigenze dei paesi che si pongono oggi sul piano di una politica di sviluppo. L'I.R.I., che ha già compiuto qualche prima esperienza a questo riguardo, dovrà portarsi al livello dei grandi gruppi esportatori operanti sul piano mondiale, cioè di gruppi che nel nucleo centrale sono dotati di tutte le qualifiche tecniche e finanziarie necessarie per la elaborazione di progetti che si pongono come elementi decisivi del processo di sviluppo dei paesi nuovi e al tempo stesso

come apporto rilevante alle esportazioni del proprio paese ».

Non mi sembra che occorra da parte mia insistere per rilevare la necessità di costituire presso l'apposito organismo centrale un efficiente servizio commerciale estero che non solo coordini ed assista il lavoro di esportazione delle singole ditte, ma si renda completo sul piano informativo, tanto verso i mercati di attuale interesse quanto verso quelli potenziali che possono diventare interessanti in futuro; un servizio che sia una vera e propria direzione commerciale di gruppo, formata da uomini realmente capaci, con provata esperienza tecnica, commerciale e finanziaria, in modo da dare a quel servizio un'impronta viva, che abbia un mordente e una autorità sulle aziende stesse. Forse questo problema richiederà anche una revisione della struttura interna dell'I.R.I. per far partecipare ad esso tutte le imprese che producono beni strumentali, pur se appartenenti ora a finanziarie o a enti di gestione diversi, perché solo così sarà dato il modo di offrire ai paesi interessati le più ampie possibilità tecniche ed economiche di fornitura ed evitare insieme sia pure involontarie concorrenze interne.

In ogni modo, la questione prospettata è della massima importanza e della massima urgenza perché raccogliere frutti in campo economico sui mercati esteri non è cosa agevole, specialmente quando quei mercati non vengono seguiti e curati in maniera costante, adeguata all'ambiente, con una politica commerciale coerente ed assidua. Ed è solo attraverso un'azione di questo genere, come i fatti e l'esperienza insegnano, che sarà possibile ottenere sul mercato internazionale i risultati positivi auspicati e che sono consentiti dalle attrezzature delle imprese stesse, con vantaggio di tutta l'economia italiana e in particolare dei nostri lavoratori.

Mi sia consentito ora accennare brevemente ad un altro argomento che interessa in modo specifico il Ministero del lavoro. Conoscendo la sensibilità del ministro Bo, sono certo che egli mi presterà la sua benevola attenzione come rappresentante del Governo in questo turno della discussione del bilancio dello Stato, e richiamerà anche l'attenzione del ministro competente su quanto mi permetterò di esporre.

Già in precedenza ho avuto occasione di sollecitare il ministro del lavoro e della previdenza sociale in merito ad alcuni problemi la cui risoluzione è attesa da lungo tempo dalla purtroppo già numerosissima categoria dei mutilati e invalidi del lavoro, che cre-

sce ogni anno con ritmo incalzante. Nonostante la rilevante mortalità causata dalle gravi lesioni e dalle sofferenze psichiche e fisiche, i mutilati e invalidi del lavoro sono oggi come numero il doppio dei mutilati ed invalidi di guerra, e crescono ogni anno, secondo le statistiche, di oltre 50 mila unità. Essi rappresentano un grave problema, tanto più che il dramma dei lavoratori colpiti da infortunio o da malattia professionale è aggravato dalle ripercussioni che esso determina sul nucleo familiare. E questo senza contare che le cifre ufficiali, forniteci dagli istituti specializzati, sono al di sotto della realtà. Infatti, molti sono gli infortuni causati direttamente o indirettamente dal lavoro che, non essendo tutelati da legge, sfuggono a un preciso censimento. Basti pensare agli infortuni *in itinere*, pressoché del tutto ignorati dalla nostra legislazione, o agli infortuni e malattie professionali finora esclusi dalla protezione assicurativa.

Una volta riconosciuta l'ampia rilevanza sociale del problema, sorge spontaneo domandarsi se Parlamento e Governo abbiano fatto, stiano facendo o abbiano intenzione di fare tutto il possibile per giungere ad una graduale soddisfacente soluzione dei suoi molteplici aspetti. La legge 19 gennaio 1963, numero 15, ha costituito senza dubbio una dimostrazione di buona volontà e di positivo impegno. Di questo dobbiamo dare in gran parte atto al Ministero del lavoro, che, dopo alcune incertezze e perplessità iniziali (e chi vi parla ha dovuto faticare non poco per rimuoverle), affrontò lo studio tecnico della legge, offrendo così al Parlamento una solida base di discussione. È doveroso ricordare, a questo proposito, la proficua azione svolta dal direttore generale Carapezza.

La legge n. 15, non potendo esaurire tutta la materia, si pronunciò decisamente a favore della risoluzione di alcuni problemi, dando delega al Governo di emanare le norme relative dopo un approfondimento dei problemi stessi, operato da una speciale Commissione parlamentare. Il Governo avrebbe dovuto emanare tali norme entro lo scorso febbraio. Il termine di scadenza fu prorogato al 31 ottobre e poi ancora al 30 giugno del prossimo anno. Questi ritardi non possono meravigliare di fronte alle difficoltà che la Commissione ha certo incontrato per raccogliere, coordinare e armonizzare le molte leggi e leggi che fino ad oggi hanno regolato la materia infortunistica. Il compito è arduo ed ingrato ed è chiaro che non può essere assolto con l'assillo della fretta. Vi è perciò da do-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1964

mandarsi se non fosse stato preferibile scorporare dal redigendo testo unico le questioni più urgenti e permettere così alla Commissione di lavorare con più calma e meditazione.

Che vi siano questioni urgenti è dimostrato dal fatto che in questo primo scorcio della quarta legislatura sono state presentate numerose proposte di legge che concernono la stessa materia compresa nella delega concessa al Governo. Alcune proposte rilanciano problemi urgenti e pur non risolti dalla passata legislatura. Cito in proposito le modificazioni da apportare alle norme sull'assicurazione obbligatoria della silicosi e della asbestosi al fine, principalmente, di abolire le restrizioni contenute nella definizione di quelle gravi tecnopatie, nonché l'assurdo termine di indennizzabilità dopo l'abbandono della lavorazione silicotigena.

Ricordo ancora il problema della reversibilità delle rendite a favore delle vedove e degli orfani in caso di morte del titolare di rendita per cause non riconosciute dipendenti dall'infortunio.

Cito infine l'esigenza di rivedere e migliorare il trattamento economico dei grandi invalidi liquidati in capitale. Tra questi, infatti, proprio i più bisognosi non hanno risentito alcun beneficio dall'entrata in vigore degli articoli 19 e 20 della legge n. 15.

È noto che queste categorie di invalidi, insieme con un certo numero di titolari di rendita, furono ammesse a beneficiare negli anni 1955 e 1956 di un assegno temporaneo di assistenza a titolo di acconto su futuri miglioramenti.

I miglioramenti stabiliti con la successiva legge del 1958 sono stati di gran lunga inferiori alle previsioni ministeriali e alle aspirazioni della categoria, tanto da rendere necessario il mantenimento di gran parte dell'assegno temporaneo sotto forma di assegno *ad personam*. Con la legge del 1963 fu operato un ulteriore ritocco delle rendite e degli assegni, ma in molti casi esso servì appena ad assorbire il ricordato assegno *ad personam*, senza migliorare per nulla l'effettivo trattamento economico, che è rimasto, quindi, ancorato alle quote corrisposte nel 1955 e 1956.

Considerando le variazioni verificatesi da allora ad oggi per quanto riguarda il potere di acquisto della moneta, è facile dedurre che quei lavoratori infortunati, e in specie i grandi invalidi liquidati in capitale, invece di ricevere degli aumenti, sono stati puniti con notevoli diminuzioni.

Questi ed altri problemi saranno risolti nell'ambito della delega al Governo? Io confido di sì, ma nella migliore delle ipotesi la risoluzione si avrà al 30 giugno del prossimo anno. Nel frattempo, la legge sulla silicosi e sull'asbestosi vedrà aggravate le sue carenze e le vedove, gli orfani, i grandi invalidi liquidati in capitale rimarranno in condizioni di estrema precarietà economica.

Sulla reversibilità delle rendite si è già avuto un pronunziamento da parte del ministro del lavoro. Rispondendo ad una interrogazione in proposito, egli ha detto che la proposta non può, al momento, essere accolta in quanto essa, oltre ad introdurre nell'assicurazione infortuni sul lavoro e malattie professionali una innovazione che esula completamente dal sistema assicurativo vigente, verrebbe a contrastare con le attuali discipline previdenziali dei vari paesi della C.E.E. cui, per gli impegni derivanti dal trattato di Roma, si uniforma per una graduale e completa armonizzazione la disciplina del nostro paese.

Mi si consenta francamente di esprimere qualche perplessità sulle ragioni addotte per rinviare, anche se al momento, il problema della reversibilità delle rendite. Che si tratti d'innovazione è incontestabile, ma sono d'avviso che una norma del genere non esuli affatto da un sistema di assicurazioni sociali.

Del resto, mi sento in buona compagnia facendo questa affermazione, in quanto nel 1947 la commissione presieduta dall'onorevole D'Aragona e composta da illustri docenti universitari, nonché da due membri effettivi e uno supplente in rappresentanza del Ministero del lavoro, ebbe proprio a concludere l'ampio dibattito sulla materia approvando la mozione n. 14 che chiaramente proponeva di introdurre nella nostra legislazione il principio della reversibilità delle rendite, unico principio mancante — si precisava — per completare il quadro, cioè il sistema. Si riteneva perciò che proprio la mancanza di essa rendesse la legislazione incompleta, mentre la presenza del principio di reversibilità avrebbe armonizzato il quadro, perfezionando il sistema.

Ma vediamo un po' da vicino questa norma. Avvenuto l'infortunio, in forza dell'assicurazione si istituisce un diritto alla rendita per il lavoratore e per i suoi familiari. In molti casi, è il solo diritto esistente per l'uno e per gli altri, in quanto l'infortunio può avere impedito al lavoratore di accumulare il minimo contributivo per beneficiare della pensione I.N.P.S. L'infortunato muore per cause non dipendenti dall'infortunio: la vedova e gli orfani sono immediatamente privati di

ogni diritto previdenziale, anche di quel diritto personale sotto forma di quote di rendita, che era stato istituito per loro al momento dell'infortunio. Perfino l'assistenza malattia viene ad essere troncata, se il lavoratore non beneficiava — per colpa, ripeto, dell'infortunio — della pensione I.N.P.S.

Potrei qui citare tutta una serie di tristissimi casi tratta da commoventi lettere di vedove di lavoratori infortunati inviate a me quale presentatore della proposta di legge sulla reversibilità, ma preferisco non soffermarmi sugli aspetti sociali e umani della questione per mettere più in evidenza invece gli aspetti legislativi.

La legislazione comparata parla a favore della reversibilità. Pensioni di guerra e pensioni I.N.P.S. prevedono questo istituto a favore dei superstiti e nulla mi potrà convincere che vi siano differenze — salvo quelle formali — nell'atteggiamento che lo Stato deve assumere di fronte a mutilati di guerra e mutilati del lavoro.

Quanto al riferimento al trattato di Roma, non vedo come gli impegni assunti in quell'occasione possano essere d'ostacolo ad un assettamento del nostro sistema previdenziale, tanto più considerando quante e quali siano ancora le differenze nelle legislazioni sociali dei paesi della C.E.E.

Comunque, non sarà inopportuno ricordare che la Germania federale, forse il più importante tra quei paesi, con una legge del 1963 (cioè posteriore al trattato di Roma) ha ribadito la necessità di provvedere adeguatamente, seppure con particolari modalità, a favore delle vedove e degli orfani dei titolari di rendita morti per cause dipendenti dall'infortunio.

In altre parole, in Germania, paese come noi membro della C.E.E., si attua quanto fin dal 1947 fu proposto in Italia dalla commissione D'Aragona per la riforma della previdenza sociale.

Mi auguro quindi che la tesi negativa indicata nella risposta alla ricordata interrogazione non vada ad influenzare i lavori della Commissione parlamentare presieduta dall'onorevole De Marzi e che comunque vi sia sempre la possibilità d'un più approfondito esame del problema.

Un'altra raccomandazione vorrei fare all'onorevole ministro del lavoro: la legge del 19 gennaio 1963, n. 15, prevede due deleghe al Governo: l'una, in forza dell'articolo 30, per l'emanazione d'un testo unico; l'altra, in forza dell'articolo 31, per l'emanazione di norme sulla regolamentazione dell'infortunio

*in itinere*. Gradirei essere sollevato da un dubbio che mi è sorto: vorrei cioè che fosse confermata la contemporaneità, anzi la inscindibilità dei due provvedimenti, poiché sarebbe assurdo che si faticasse tanto per creare un testo unico e nello stesso tempo si emanassero delle norme al di fuori del testo unico.

Concludo richiamando l'attenzione dell'onorevole ministro del lavoro su un altro importante problema che riguarda sempre la categoria dei mutilati e invalidi del lavoro, ma che non può trovare soluzione nel testo unico. Intendo riferirmi all'estensione alle pubbliche amministrazioni dell'assunzione obbligatoria dei mutilati e invalidi del lavoro. Si tratta, da parte mia, di un'insistenza che può apparire ostinata, e me ne scuso, ma non posso ritenermi soddisfatto quando mi si dice che per questo problema « occorre attendere un momento più opportuno dal punto di vista occupazione ». Se momento opportuno vi è, è proprio questo. È il momento in cui i mutilati e invalidi del lavoro, già al lavoro presso aziende private, vengono licenziati; è il momento in cui quelli che chiedono lavoro alle aziende private vengono rifiutati. E il rifiuto, molte volte, si accompagna con questa frase gettata in faccia ai mutilati e invalidi del lavoro: « Se lo Stato e le pubbliche amministrazioni, che hanno tanti più posti confacenti alle vostre condizioni fisiche, non si sentono di assumervi, perché il sacrificio dobbiamo farlo soltanto noi? ». Questo dicono i datori di lavoro e questa in fondo è verità. Il Ministero del lavoro, attraverso i suoi uffici periferici, conosce perfettamente qual è la situazione attuale nei riguardi dell'applicabilità del decreto n. 1222 e dovrebbe essere perciò il primo convinto assertore della necessità di offrire nuove e diverse opportunità di lavoro ai mutilati e invalidi del lavoro.

Recentemente il presidente degli Stati Uniti, Johnson, dando istruzioni per il collocamento degli invalidi negli uffici federali, ebbe a scrivere: « Questo governo, nella sua qualità di datore di lavoro, intende mostrare alla nazione che cosa può essere fatto per un più ampio utilizzo delle energie superstiti degli invalidi, con mutuo beneficio per gli invalidi, per le pubbliche amministrazioni che li impiegano e per il pubblico. Intende, inoltre, dare un esempio alle aziende private ».

Mi consenta l'onorevole ministro del lavoro di dire che è possibile, in certi casi, non attendere oltre e dare il buon esempio. Ed io so che egli ha viva sensibilità e comprensione per questi problemi. Qui non sorgono

questioni finanziarie e di bilancio, ma vi sono aspetti di rilevante valore psicologico ed umano: è sempre, almeno, una parola di speranza e di conforto che diamo a coloro che più soffrono.

Questa dimostrazione di buona volontà del Governo — come già altre volte ha fatto — non può mancare; e per la fiducia che i problemi da me accennati saranno presi in positiva considerazione, non mancherà per esso il mio voto favorevole. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Trombetta. Ne ha facoltà.

**TROMBETTA.** Mi consenta, signor Presidente, di soffermarmi brevemente su una considerazione di carattere pregiudiziale, già del resto svolta dall'onorevole Goehring, in ordine all'impostazione e alla stessa conduzione dei lavori relativi alla discussione del bilancio generale dello Stato.

Questo sistema di discussione non va, signor Presidente! Dicendole così, le esprimo l'esatta sensazione del gruppo liberale e la prego di farsi eventualmente promotore di una iniziativa affinché, in sede di riunione del capigruppo, si tirino le conseguenze in ordine a questo sistema di discussione e si arrivi alla conclusione che qualcosa bisogna cambiare. Qui ci accorgiamo degli inconvenienti che derivano da questo sistema di discussione. Bisogna pertanto trarne le conseguenze.

**BIANCHI GERARDO.** Siamo d'accordo!

**TROMBETTA.** Abbiamo cominciato a notare gli inconvenienti già in sede di Commissione dei 75. In quella sede si è fatta una autentica « galoppata »! Non so come si possano esaminare i bilanci di tutti i dicasteri in meno di dodici giorni utili di lavoro. Questa galoppata ha costretto, a un certo momento, a limitare il tempo degli interventi a dieci minuti. Gli esponenti dei singoli gruppi hanno accettato queste limitazioni *oborto collo*, in considerazione di certe scadenze.

La prego di considerare la mia osservazione in senso costruttivo, signor Presidente. Cerchiamo di organizzare per la prossima volta una discussione ispirata a criteri diversi.

Dopo la galoppata fatta in sede di Commissione, ci accorgiamo che la discussione non si può sviluppare nemmeno in aula. E questo per diversi motivi, che sembrano futili, ma che in realtà costituiscono il complesso degli inconvenienti. Bisogna dire anzitutto che la relazione unica generale (con tutto il riguardo e il ringraziamento dovuti ai relatori) è estremamente smilza e monca, tale cioè da non consentire ai deputati di inter-

venire, sia pure con un discorso generale, sui singoli dicasteri.

Noi ci siamo sempre dati in passato l'appuntamento una volta all'anno in quest'aula per esaminare profondamente e partitamente i bilanci dei singoli dicasteri e le singole politiche. Ebbene, a un certo momento dobbiamo rinunciare a tutto questo. Si dà corso pertanto a una esposizione disordinata. Abbiamo sentito l'onorevole Gerardo Bianchi passare dai problemi dell'esportazione ai problemi dell'assistenza ai lavoratori e del pensionamento degli invalidi. Anch'io sono costretto a fare così. Avevo chiesto di iscrivermi sugli stati di previsione di tre dicasteri, ma mi è stato fatto presente che avrei potuto prendere la parola una sola volta, avendo però la possibilità di affrontare tutti i problemi. Ma allora perché non sono presenti tutti i ministri? E, data la loro assenza, a che cosa serve questa discussione? Evidentemente dovremo ricorrere ad altri strumenti parlamentari, come le interpellanze, per poter prospettare ai singoli ministri determinati problemi e conoscere quindi i loro orientamenti al riguardo.

Certo è, onorevole Presidente, che una discussione condotta in questo modo mortifica il Parlamento, non solo nella forma, che pure dovrebbe essere tenuta nella giusta considerazione, ma anche nella sostanza. Del resto sarebbe nell'interesse stesso della maggioranza che si svolgesse una discussione articolata, soprattutto trattandosi di un tema così importante come quello del bilancio.

Sta di fatto che la discussione del bilancio generale dello Stato sta avvenendo in modo affrettato e superficiale, mentre invece sono sul tappeto grossi problemi, come quello della programmazione, e mentre si preannunzia da parte del Governo una nuova politica economica. Su tale politica mancano però concrete indicazioni perché la relazione di maggioranza è quanto mai laconica e non affronta i problemi che, a nostro avviso, dovrebbero essere discussi in sede di esame di bilancio; e se non fosse questa la sede, ci si dica dove e quando dovremo dibattere questi impegnativi argomenti.

Prego pertanto l'onorevole Presidente di prendere a cuore questo problema e di esaminare, alla luce delle risultanze pratiche del nuovo metodo di discussione del bilancio, a quali criteri ci si dovrà attenere in avvenire.

Fatti questi doverosi rilievi preliminari, entro senz'altro nel merito, sottolineando come il bilancio dello Stato rappresenti ad un tempo la sintesi della politica governativa e

il limite non valicabile dell'azione politica; lo è con le sue entrate, quando esse siano realisticamente valutate, impiegate con senso di responsabilità, determinate da un'azione fiscale adeguata alle risorse del paese.

Considerato come sintesi dell'azione politica del Governo, questo bilancio sembra veramente fotografare tutti i danni e al tempo stesso tutte le carenze dell'attuale politica governativa.

Noi rimarchiamo innanzitutto la mancanza di una coerente linea di politica economica generale, della quale almeno la relazione di maggioranza avrebbe dovuto rendersi interprete. Tale politica economica avrebbe dovuto essere rivolta a curare i mali prodotti dagli errori commessi in passato e a ridare slancio ai vari settori produttivi, compreso quello delle partecipazioni statali, attraverso una ripresa della fiducia, il reinvestimento del risparmio, la ripresa del ritmo accrescitivo del reddito nazionale. Al contrario, la politica economica governativa si rivela frammentaria e, per quanto concerne gli interventi anticongiunturali, continua ad essere ispirata ad una prevalente considerazione dei fenomeni monetari, mentre avrebbe dovuto tenere in conto maggiore la recessione già in atto e quella che maggiormente si acuisce proprio per effetto dei provvedimenti fiscali adottati in funzione di contenimento monetario.

La minaccia di alcune iniziative eversive rispetto all'impostazione politica democratica di tipo occidentale e rispetto all'impostazione di una economia di mercato, cioè di una economia aperta, contribuisce ad aumentare la sfiducia e a rallentare l'iniziativa in importanti e decisivi settori. Il settore della edilizia, per esempio, che per primo ha sofferto e soffre di queste nubi all'orizzonte, è quello che segna la maggiore flessione e che trascina con sé tutti gli altri settori che gli ruotano intorno. Non dico cosa nuova ripetendo che per ogni manovale ivi impiegato, altri tre ne lavorano in imprese di contorno a quella dell'edilizia.

La stessa minaccia di altre spese pubbliche che imporranno nuove tasse e nuove imposte, mentre si riconosce che la pressione fiscale in Italia ha raggiunto il limite di rottura, aggrava questa sfiducia e praticamente paralizza l'iniziativa.

La stessa politica di incentivazione, che si inserisce nella manovra di contenimento monetario, definita terapeutica della situazione economica attuale, viene a cadere in un momento così malato e precario, che corre il rischio di trasformarsi in una politica di pron-

to soccorso. Il pericolo di sovvenire proprio quelle aziende che, purtroppo, sono sul punto di cadere o sono claudicanti, è un aspetto da tener presente, perchè l'incentivazione, in quel caso, non può avere l'effetto che ci si attende; e soprattutto non potrebbe trovare nella spesa pubblica e nell'investimento relativo quella legittimazione di vero interesse collettivo che ad essa è connesso.

Né il ripiegamento improvviso rispetto ad errori commessi (mi riferisco all'imposta straordinaria sulle automobili) contribuisce a ridare fiducia; anzi accentua l'impressione della impreparazione e del disordine nella politica economica.

In secondo luogo, noi sottolineiamo una strana e, per verità, molto presuntuosa, per non dire pretestuosa pretesa, che emerge anche dalla relazione di maggioranza: quella di voler considerare come unica fase congiunturale il periodo economico dal 1958 al 1964, invece di ammettere, stando coi piedi in terra, che dal 1961 in poi siamo entrati in una fase nuova e, purtroppo, per effetto di determinati errori politici. *Errare humanum est, perseverare diabolicum.*

DE PASCALIS, *Relatore*. Se ella considera le cause oggettive potrà avere una fase congiunturale che va dal 1958 al 1964; se considera le cause soggettive, può restringere questa fase come vuole.

TROMBETTA. Ho avuto l'onore di insegnare, come probabilmente avrà fatto lei, onorevole De Pascalis, per 21 anni quale assistente di ruolo presso la facoltà di economia e commercio di Genova e conosco, credo in maniera sufficiente, l'economia e la statistica sul piano teorico. Ho avuto parallelamente la fortuna — o la sfortuna — di fare anche il commerciante. Ad un certo momento dobbiamo trarre dalle discipline economiche tutto quello che esse possono giustamente dare, per restare però, poi, ancorati alla pratica e guardare i fenomeni come effettivamente si verificano e nelle proprie fattispecie.

Potrei osservare che, se andiamo a teorizzare, possiamo anche divertirci a dire che il periodo in questione è unico. Qui siamo di fronte, praticamente, ad una cosa estremamente concreta; siamo di fronte a dei fatti: fino al 1961 l'economia italiana andava in un certo modo, secondo un certo andamento, secondo determinati indici; improvvisamente, dal 1961 in poi, le cose sono cambiate, si è invertita una tendenza a causa di determinati fattori, i quali sono dipesi proprio dall'andamento della politica, dalle determinazioni

della politica. Perché vogliamo dire, invece, che le cause di sviluppo hanno poi determinato il deceleramento?

Non so, possiamo forse trovare qualche teoria nuova sul piano economico. Io le posso dire a suo conforto, onorevole De Pascalis (ella sa con quanta simpatia io segua il suo lavoro e lo apprezzi), di avere avuto un insegnante veramente straordinario. Non cito il nome in questo momento; forse qualcuno di voi riconoscerà a chi voglio riferirmi. Si tratta di un professore di università di altissima rinomanza sul piano della politica economica. Se a Genova sappiamo qualche cosa di politica economica, lo dobbiamo a lui.

Un giorno questo professore si disse: io che insegno a tanti allievi come si fa a guadagnare, perché non provo per mio conto? Non cito il suo nome per questo: è stato un fallimento! Si è buttato nelle operazioni finanziarie, negli affari di borsa, e quella sua tecnica squisita, che aveva trasfuso tanto bene in noi, all'atto pratico per lui non funzionava, forse perché era rimasto prigioniero di quegli schemi scientifici dai quali poi, ad un certo momento, per forza di cose, bisogna uscire per scendere sul terreno pratico.

Scusate questa digressione. Stavo dicendo che il voler considerare la fase economica come unica, corrisponde forse ad un'impostazione teorica, alla quale non posso togliere una certa importanza, in quanto io vedo in questa vostra manovra « scientifica » quasi un tentativo di sottrarsi a determinate responsabilità che sono connesse alla politica. Insomma, caro onorevole De Pascalis, se stiamo ai fatti, questi ci dicono diversamente; se poi vogliamo nasconderci dietro un dito e vogliamo dire che tutto era fatale, che tutto doveva succedere, allora va bene; ma questo non ci aiuta, soprattutto non ci aiuta a considerare responsabilmente dove vi sono stati errori.

Tutti possiamo sbagliare. Quanti paesi hanno fatto errori anche gravissimi! Il collega che mi ha preceduto ha citato un esempio e valeva la pena che vi si soffermasse maggiormente. Quanti danni ha provocato la teoria di Monroe e quanta fatica hanno dovuto compiere gli Stati Uniti per riparare quei danni! Un errore non rappresenta la morte di nessuno; la morte comincia quando si persevera nell'errore. Non giova dire: era frutto di una fatalità, di un fenomeno economico ineluttabile. È questo che ci preoccupa. No! Guardiamo le cose come stanno, mettiamoci a tavolino e vediamo dove bisogna riconoscere e correggere gli errori.

Ora, questa fase, dal 1961, è veramente una fase economica caratterizzata in Italia dalla politica che si è fatta. È inutile negarlo; non ce lo possiamo nascondere: non avrebbe potuto, la nostra crisi, staccarsi tanto profondamente dalle caratteristiche che hanno avuto analoghe crisi in altri paesi, che hanno proceduto e continuano a procedere parallelamente al nostro. Quindi sono intervenuti fattori nuovi: il primo, l'unico, il fondamentale, perché il resto è tutto contorno, è il fattore politico; è il tipo di questa politica e di questo Governo, il quale non può, perché gli è congenialmente e congenitamente impossibile, concepire, per esempio, il risparmio nella spesa pubblica, mentre ad un certo momento la realtà impone il risparmio; come lo impone nel bilancio di piccola dimensione, quello familiare, e nel bilancio delle piccole e medie aziende, e in quello delle grandi aziende private e statali, così lo impone nel massimo bilancio di un paese.

Noi siamo, perciò, preoccupati quando guardiamo a questo bilancio, così irrigidito da una sopravvalutazione delle entrate e da una serie di impegni pluriennali che praticamente impediscono che si faccia qualsiasi cosa nuova. Ho potuto constatare che la previsione delle entrate viene sconfessata già nei primi mesi dell'anno, in base alle cifre che sono state pubblicate e di cui vi voglio fare grazia. Nel primo trimestre le entrate effettive accertate presentano già una differenza in meno di oltre 11 miliardi rispetto alla previsione. Che cosa saranno gli accertamenti rispetto alle previsioni alla fine dell'esercizio? E che cosa saranno nel prossimo esercizio?

Ora, un bilancio irrigidito, inchiodato, così, fra una previsione euforica dell'entrata, in una situazione tale per cui non si può ragionevolmente sperare che le imposte continuino a dare il gettito che hanno sempre dato...

DE PASCALIS, *Relatore*. La sua tesi fa da *pendant* con quella della minoranza comunista.

TROMBETTA. Siamo in un sistema democratico ed io non ho preconcetti verso i colleghi comunisti quando fanno un'osservazione giusta.

DE PASCALIS, *Relatore*. Intendevo dire che la sua tesi è opposta a quella dei colleghi comunisti.

TROMBETTA. Mi dispiace di non averli uditi. Vorrei che essi intervenissero di nuovo su questo punto, perché mi pare che le cifre parlino chiaro: basta andare a vedere quelle

relative alle entrate effettive del primo trimestre.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Non si può dividere per quattro.

TROMBETTA. Si tratta di statistiche ufficiali. Un bilancio inchiodato, come dicevo, fra una previsione euforica dell'entrata, che comincia già nei primi mesi ad essere smentita, e una serie di impegni pluriennali ci fa concludere che la politica di questo Governo non ha più possibilità di vivere e di prosperare, perché è una politica che deve spendere e ha dimostrato di volere e di riuscire a spendere anche al di là dei limiti delle risorse del paese.

Di qui la nostra preoccupazione: badate, signori della maggioranza, che, se con un bilancio siffatto, che diventa ad un certo punto preclusivo della vostra azione politica, voi vi doveste incamminare sulla strada di una ulteriore pressione fiscale, per ridare ossigeno all'erario, alla vostra politica, noi vi dobbiamo ammonire a stare attenti a quello che fate, perché veramente fareste sballare del tutto l'economia del paese. Non siamo soltanto noi a dirvi questo, perché ammettete voi stessi che l'estremo limite di saturazione fiscale è raggiunto.

Voglio farvi, a questo riguardo, un'altra considerazione: si dice che oggi l'imposizione fiscale praticamente porti via circa il 33-35 per cento del reddito nazionale; ma del reddito nazionale normale. Ora, voi stessi prevedete, e siete rosei nelle vostre previsioni, che il reddito nazionale quest'anno avrà un tasso di incremento del 3 per cento, anziché del 5 per cento, e allora io vi dico che con le tasse voi prelevate tutto il reddito nazionale. E se il reddito nazionale scende, come noi abbiamo previsto che sarà, allora bisognerà incominciare ad intaccare, nelle aziende, il capitale per pagarvi le tasse, dato che la riforma Vanoni non funziona, come ben sapete!

A questo proposito voglio sottolineare un'altra situazione molto delicata, della quale non si può non tener conto: il fatto è che oggi grava sulla maggior parte delle aziende, siano esse grandi o piccole, un arretrato fiscale di diversi anni e si registra purtroppo una accelerazione di incasso da parte del fisco. Il fisco, che prima non ci pensava, cincischia, direi, non si occupava comunque di effettuare in fretta e nei termini utili gli accertamenti, i controaccertamenti ed i concordati, adesso tira i remi in barca perché bisogna rimpolpare le finanze dell'erario. Orbene, vi sono certe aziende che nel prossimo anno andranno a ruolo per 3 o 4 anni! Bisogna tener conto di una situazione di questo genere, sia per

quanto riguarda la valutazione di quel raggiunto limite di saturazione fiscale che dicevamo, sia per quanto riguarda un eventuale speciale provvedimento che noi a questo riguardo siamo qui a suggerirvi e che potrebbe trovar posto nella politica di incentivazione: un provvedimento di rinvio di pagamento, cioè di sospensiva della imposta, facendo pagare eventualmente un interesse sulla imposta tenuta in sospeso, sistema da applicare specialmente quando l'arretrato raggiunga un cumulo insostenibile, oggi, per l'azienda. Badate che vi sono casi (parlo con cognizione di causa per quanto riguarda la mia Genova, ma quanto dico credo valga anche per altre città) di imposizione in cui il contribuente si presenta all'ufficio delle imposte con entrambe le mani occupate: con una per vedere se si può mettere d'accordo a determinate condizioni e con l'altra per produrre subito, in caso diverso, la dichiarazione di cessazione dei redditi per cessazione di attività. Vi potrei citare casi del genere. È pauroso l'appesantimento che soprattutto in una azienda piccola o media deriva dal dover pagare tre o quattro annualità di imposte arretrate: infatti si tratta sempre di cifre abbastanza cospicue, che, moltiplicate, formano un onere che queste aziende non possono sopportare, e ciò è tanto più vero in un momento di ristrettezze di credito e di contrazione di affari. Quindi vorrei richiamare su questo punto l'attenzione degli onorevoli colleghi e quella del ministro qui presente, perché egli se ne renda interprete, se lo ritiene, nei confronti del ministro delle finanze, per vedere se non sia possibile dare, invece, un respiro per quanto concerne l'imposizione ritardata, concedendo la possibilità di ratizzarla, eventualmente dietro il compenso di un modico interesse annuo. Ciò potrebbe costituire uno strumento di incentivazione, naturalmente di carattere straordinario, che potrebbe aiutare in questo momento molte aziende a superare la crisi.

Quanto alle aziende statali, il Governo ha la possibilità di constatare direttamente quanto sia difficile la loro situazione. Ma lo stesso accade anche e soprattutto nelle aziende private, perché praticamente il reddito aziendale, salvo pochi settori che rappresentano una eccezione, è crollato; ed è questo che fa paura, perché le aziende private resistono finché possono, con le riserve, ma non hanno uno Stato dietro le spalle, il quale stabilisca, per loro, fondi di dotazione nuovi o integri i fondi precedenti. È di questo, appunto, che bisogna rendersi conto. E la riprova che non sto esagerando è che, lasciando da parte le medie e le

piccole ditte, le quali purtroppo soffrono e vanno per conto loro « a ramengo » o giù di lì, ad un certo livello di importanza si assiste alla cessione al capitale estero di tante fiorenti, belle aziende, veri gioielli industriali del nostro paese. Noi non lo diciamo, ma i giornali finanziari di Londra e di New York non fanno misteri quando avvertono i loro capitalisti che oggi in Italia si fanno buonissimi affari. Si rilevano per una castagna secca imprese nelle quali, nonostante la loro perfetta consistenza dal punto di vista tecnologico e patrimoniale, si verifica questo crollo del reddito, con conseguenti difficoltà di liquidità, per cui esse si trovano con l'acqua alla gola e preferiscono risolvere il problema cedendo parte del pacchetto azionario. Tutto questo ci può confortare nel senso che, prima di andare al disastro, un imprenditore può rimediare con questo sistema; ma certamente, se il sistema si dovesse generalizzare, non sarebbe conforme all'interesse economico e sociale vero del nostro paese.

In terzo luogo, il bilancio, come dicevo, rivela un completo esaurimento delle possibilità, perché ha mobilitato tutte le riserve, nel senso che gli impegni pluriennali già ipotecano i bilanci futuri. Pertanto non si può neppure dire: spenderemo un po' di più in questo esercizio, ma il prossimo anno ridurremo le spese, oppure non utilizzeremo determinate entrate e le mobileremo per coprire le maggiori spese dell'anno precedente. Ed allora, un bilancio in queste condizioni a noi sembra non possa non costituire motivo di responsabile valutazione sotto il profilo di trarne conseguenze sul piano politico. Se il bilancio è in queste condizioni, visto che l'azione fiscale non può ottenere di più dal contribuente italiano, senza correre il rischio di sballare tutta l'economia del paese, qual è la conseguenza politica? La conseguenza politica è quella che bisogna mettersi su un piano di economia, e il piano di economia fa a calci e pugni con l'impostazione della politica di centro-sinistra. Quindi, bisogna accantonare quella politica ed intonare la politica nuova ad un senso di economia e di risparmio, che deve costituire esempio da parte dello Stato perché lo Stato possa poi a sua volta esigere austerità e risparmio dai cittadini.

Ora, anche qui, noi abbiamo due proposte da fare. Anzitutto proponiamo che si ripristini quella famosa « commissione della scure » che fu costituita, se non erro, nel 1949 (non so come funzionò); si trattava di una commissione in parte ministeriale e in parte parlamentare, con il compito di potare,

nell'amministrazione del pubblico denaro, tutte le spese inutili, tutti gli sperperi e tutte le spese improduttive. E ciò ad un duplice scopo: anzitutto per recuperare il pareggio del bilancio, perché soltanto il recupero del pareggio del bilancio può dare respiro ad una politica successiva, la quale possa avviare talune cose che è urgente fare e sulle quali noi stessi siamo d'accordo; ma prima bisogna risanare il bilancio, perché le entrate future sono già tutte ipotecate dagli impegni pluriennali. In secondo luogo, allo scopo di poter disporre di uno strumento classico che stanno adottando tutti i paesi e che dobbiamo adottare anche noi, se vogliamo veramente combattere questa congiuntura economica sfavorevole: esso è lo sgravio fiscale, specialmente nella imposizione indiretta, quella che colpisce direttamente il ciclo produttivo, colpendo i consumi e facendo aumentare il costo della vita.

Dunque, ripristiniamo questa commissione, che, ripeto, non so quali risultati abbia dato allora, ma che allora fu insediata proprio in circostanze analoghe e probabilmente meno drammatiche delle attuali.

Proponiamo inoltre che si faccia una pausa, di dodici mesi almeno, nella spesa pubblica; pausa che sarebbe effettivamente rigeneratrice di quella fiducia che si richiede. E certamente, facendo questa proposta, noi ci appelliamo anche al Parlamento perché si astenga dal richiedere, in questo delicato momento, sforzi ulteriori da parte della finanza dello Stato.

Invece occorre, in conseguenza di questa nuova fisionomia da dare alla politica, nutrire la politica di un piano organico per risanare la situazione economica. A questo riguardo molte cose noi abbiamo detto, in contrapposizione anche con molte cose che questo Governo disordinatamente, senza un filo conduttore organico, ha per la verità cercato di fare e sta facendo. Mi riferisco, ad esempio, al campo dell'esportazione, circa il quale è in cantiere qualche legge di incentivazione delle nostre vendite all'estero.

Nutrire, dunque, la politica con questa parte di incentivazione economica, che è, non dobbiamo nascondere, dispendiosa; tuttavia, ad un certo momento, bisogna fare i conti e domandarsi se non convenga di più affrontarla bene e spendervi il necessario, considerando che, se non si conseguono sul piano economico determinati risultati, non si potrà attuare quella politica di progresso che invece noi tutti perseguiamo. Il problema, cioè, è che, se non facciamo determinati investimen-

ti nel campo dell'incentivazione, non risolveremo l'economia e non potremo, come dicevo, fare quella necessaria politica di progresso che tutti vogliamo realizzare, sia pure con quella gradualità e con quella metodologia che sono suggerite dal più equilibrato e parallelo utilizzo delle risorse disponibili.

Voglio qui porre in evidenza un campo d'azione di questa politica di incentivazione: il campo dell'esportazione. Badate che oggi la stessa vita della maggior parte delle aziende statali, delle aziende dell'I.R.I., è legata alle possibilità dell'esportazione. L'esportazione, quindi, deve costituire la chiave di volta della politica di incentivazione. Esiste, a proposito dell'esportazione, tutta una serie di strumenti classici di incentivazione. Sono questi che vanno messi a fuoco e soprattutto in ordine alla necessità di armonizzarli con quelli degli altri paesi.

Questi strumenti di incentivazione vanno considerati anche nel loro funzionamento, giacché molte volte il funzionamento di tanti strumenti di tal genere, buoni in sé, è talmente cattivo ed inceppato da rendere l'incentivo stesso assai meno efficace. Mi riferisco, ad esempio, ai famosi rimborsi, e non dico quelli dell'I.G.E., perché sono forse un po' più scorrevoli, ma quelli delle imposte di fabbricazione.

Veramente cadono le braccia quando si afferma e si riconosce, da un lato, che l'esportazione costituisce effettivamente una chiave di volta, e si constata poi che, invece, nel campo di questi rimborsi (i quali costituiscono non già un incentivo, ma un dovuto, giacché senza di essi l'esportazione addirittura non si potrebbe fare) ci si trova di fronte, per esempio per i filati e i tessuti di cotone, ad una risposta del ministro Tremelloni, risposta che voglio leggervi. Vi si afferma che « lo stanziamento è stato insufficiente e pertanto sono rimasti sospesi al 30 giugno i rimborsi d'imposta di fabbricazione sui filati per l'importo di circa un miliardo di lire. In data 27 maggio 1964 è stata richiesta un'ulteriore integrazione, per altro non ancora accordata ». Per questo rilievo che gli incentivi molte volte ci sono, ma il funzionamento è tale per cui o l'incentivo è nullo oppure ne è svalutata l'efficacia.

A proposito delle esportazioni, vorrei anche dire che questa terapia economica generale e questa politica di incentivazione settoriale devono essere considerate urgentemente e con responsabilità, perché l'euforia di questo aumento delle nostre esportazioni cade di fronte ad una analisi un po' più profonda

dei dati della bilancia commerciale. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Mattarella, ministro del commercio con l'estero, perché egli potrebbe dirmi se il Ministero ha fatto queste valutazioni.

Nel 1964, e precisamente nei primi nove mesi, abbiamo esportato per 3.458 miliardi di lire e a questo valore corrispondevano 77 milioni 262 mila tonnellate di prodotti. Volete sapere quali erano i corrispondenti dati dei primi nove mesi del 1963? Erano esattamente questi: il valore delle esportazioni era stato anch'esso — strana coincidenza! —, di 3.458,027 miliardi; il peso corrispondente era stato di 73 milioni e 869 mila tonnellate. Cioè, nel 1964 abbiamo venduto, a parità di valore, il 5 per cento in più in peso! E siccome i prezzi internazionali hanno semmai avuto un riflesso di aumento, questo ci deve maggiormente preoccupare, perché ci porta alla conclusione, documentata, che quello che si afferma da parte degli operatori, sia privati sia delle aziende statali, è vero: cioè che si sta svendendo all'estero il prodotto italiano, per raggiungere quella liquidità che il normale ciclo di attività nazionale non consente più, oppure per sopperire a quella drastica deflazione del credito che ha colpito determinate industrie.

Quindi a maggior ragione ripeto: bisogna dedicarsi all'esportazione!

Dicevo: vi sono questi incentivi classici; si tratta di metterli a fuoco, armonizzandoli, e si tratta di curarne e perfezionarne l'efficacia funzionale. Non sto a citarli tutti, perché si conoscono. Mi soffermo su uno che è fondamentale: il finanziamento dell'esportazione, che non ha trovato nessuna eco, mai, di attenzione responsabile da parte del dicastero o dei dicasteri competenti. Abbiamo sempre parlato della necessità di finanziare l'esportazione, ma non abbiamo mai fatto niente, salvo, ad onor del vero, che per la esportazione a medio e a lungo termine e per la grande (grandissima direi) esportazione di impianti interi e di beni strumentali, per la quale alla garanzia del credito contro i rischi politici abbiamo agganciato qualche elemento sul piano del finanziamento, e particolarmente del finanziamento agevolato. Qui richiamo l'attenzione sul fatto che oggi bisogna preoccuparsi anche di garantire una assicurazione del credito a breve termine contro i rischi di insolvenza commerciale. A questo riguardo dobbiamo dare atto del fatto che il ministro Mattarella sta facendo studiare una revisione legislativa. Ma non basta. Bisogna anche risolvere il problema del finan-

ziamento alle esportazioni a breve termine partendo dal concetto che è proprio la piccola e media esportazione, che costituisce il 70 per cento delle esportazioni italiane, che occorre potenziare, facendole risalire la corrente.

Con incentivi si può anche manovrare circa la migliore direzione da imprimere alle nostre esportazioni; ma abbiamo la sensazione che non vi sia, da parte nostra, un simile orientamento; tutti gli altri paesi, invece, non fanno che studiare questi problemi e prendere i necessari provvedimenti.

Per quanto riguarda l'esportazione, la nostra bilancia commerciale accusa alcuni motivi di fragilità veramente preoccupanti. Oltre il 35 per cento delle esportazioni italiane è localizzato nel mercato comune. Oltre il 20 per cento è localizzato in un gruppo di paesi cosiddetti sottosviluppati, nei confronti dei quali, per altro, un certo tipo di esportazione (beni strumentali) non può essere costante, perchè, a mano a mano che si industrializzano, quei paesi rallentano i propri acquisti. I due suddetti concentramenti vi dicono quali pericoli potrebbe correre l'esportazione italiana per effetto di una congiuntura sfavorevole che colpisse l'una o l'altra di queste aree.

Mentre quasi tutti gli altri paesi hanno una esportazione uniformemente distribuita sui vari scacchieri geografici, noi abbiamo uno stranissimo e pericoloso concentramento, per cui, ad un certo momento, verificandosi determinate congiunture, potrebbe essere colpito addirittura il 50 per cento del nostro volume degli scambi. Penso quindi che una estesa gamma di efficienti strumenti di incentivazione possa consentire di correggere e migliorare anche la direzione delle nostre esportazioni. L'Inghilterra e la Francia, per esempio, sono riuscite a far dirottare le loro esportazioni su tutti i mercati dell'Arabia e del vicino oriente, trovando compensi formidabili a certe loro esportazioni che sono diminuite verso altri paesi, anche per effetto della concorrenza italiana.

Vi è poi da considerare un altro aspetto del commercio estero: noi stiamo spendendo somme cospicue per la cosiddetta *promotion* delle esportazioni. La Commissione industria ha votato ieri due importanti provvedimenti intesi a conseguire queste finalità. Ma non basta spendere miliardi per fiere e mostre o per uffici informazioni. Ci si dovrebbe rendere conto di quanto siano oggi superate tutte queste forme di propaganda, se attuate da

sole, in forma distaccata. Se lo si facesse, si risparmierebbero molti denari e la « commissione della scure » avrebbe modo di tagliare parecchie spese superflue. A tale riguardo voglio segnalare un episodio sul quale è stata richiamata la mia attenzione, nella mia qualità di presidente della sezione delle camere di commercio italiane all'estero. Sembra che l'I.C.E. si accinga a trasformare i suoi uffici di controllo sui prodotti ortofruticoli, esistenti a Vienna e a Monaco, in veri e propri uffici commerciali, abilitati ad effettuare operazioni di compravendita. Ora, in quelle due città operano già le nostre camere di commercio e gli uffici commerciali delle ambasciate italiane, cosicché rischieremo di avere a Vienna e a Monaco ben tre nostri uffici commerciali, quando invece si tratta non di creare doppioni (con il risultato di creare spiacevoli antagonismi fra le nostre diverse rappresentanze), bensì di estendere la rete dei nostri uffici commerciali all'estero. Ciò senza considerare che, ponendosi su questo piano, l'I.C.E. esorbiterebbe dai suoi specifici compiti di istituto.

La promozione delle esportazioni, insomma, è valida ed efficace se saggiamente condotta. Dovremmo imitare, a questo riguardo, il tipo di *promotion* che stanno facendo altri paesi, i quali spingono le aziende mercantili e industriali a creare vere e proprie teste di ponte nei paesi verso i quali si intende orientare il flusso delle esportazioni. Si tratta della classica tecnica di penetrazione commerciale inglese e tedesca (ed ora anche giapponese), che si fonda essenzialmente su una efficace presenza nei paesi interessanti e su un'intelligente valorizzazione di talune iniziative. È accaduto che imprese italiane abbiano costruito grandi impianti in diversi paesi in via di sviluppo, con un lavoro protrattosi per molti mesi, al termine del quale le nostre maestranze si sono ritirate senza che ci si sia preoccupati di sviluppare in quei paesi una rete di iniziative tali da consentire una nostra effettiva presenza anche dopo l'ultimazione di quei lavori. Si tratta, insomma, non di fare esportazioni alla garibaldina, quando capitano, ma di svilupparle, in modo organico e stabile, in funzione delle necessità dell'economia nazionale, in funzione delle linee di sviluppo industriale del paese.

Se noi sviluppiamo il nostro apparato industriale senza dargli la possibilità di disporre di adeguati sbocchi all'estero, il nostro sistema produttivo sarà sempre debole e potrà essere insidiato in qualsiasi momento dalla congiuntura sfavorevole.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1964

Il mio discorso, partito da considerazioni generali, si è incentrato, poi, sui problemi del commercio estero e, fra questi, soprattutto su quello dell'esportazione. Le esportazioni, infatti, possono costituire e costituiscono, nel momento attuale, il grande settore nel quale una politica di incentivazione, organica ed ordinata, potrebbe concorrere a risolvere celermente le pesanti situazioni di molte aziende, le quali, a loro volta, concorrono alla pesantezza dell'attuale momento economico generale del nostro paese.

Grazie, signor Presidente. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero in primo luogo ringraziare il ministro dell'agricoltura e delle foreste per la sensibilità dimostrata nell'impostazione e nella soluzione di vari problemi riguardanti questo settore.

Egli si trova anzitutto ad affrontare e a risolvere il problema che si è venuto a creare nelle campagne in ordine al rapporto attualmente esistente tra le disponibilità finanziarie del « piano verde » e le attese maturatesi in questi quattro anni di applicazione del piano stesso.

È a tutti noto che il « piano verde » fin dalla sua prima applicazione si è dimostrato strumento idoneo per superare molte difficoltà e soddisfare le esigenze del mondo della agricoltura. In un periodo normale — per esempio se fosse stato varato dieci anni prima — avrebbe potuto sopperire a tutte le necessità. Essendo invece entrato in applicazione in un periodo di radicale trasformazione delle strutture aziendali, di nuovi orientamenti produttivi, di scarsità di manodopera, si è dimostrato insufficiente per soddisfare le esigenze che si sono manifestate.

Cito al riguardo alcune cifre molto significative riguardanti il settore della meccanizzazione. Per quanto concerne il contributo sulle macchine agricole acquistate, previsto dall'articolo 18 del « piano verde », a tutto il mese di marzo 1964 erano state presentate agli ispettorati agrari provinciali ben 195 mila domande, per soddisfare le quali sarebbero occorsi circa 30 miliardi: mentre sommando le disponibilità previste per i trascorsi quattro esercizi finanziari si arriva a circa la metà, cioè a 17 miliardi. Vista l'impossibilità di far fronte a tutte le richieste, il Ministero ha impartito istruzioni agli ispettorati perché consigliassero i richiedenti a trasformare le domande di contributo in

domande di prestito, ai sensi dell'articolo 12 del piano.

Tutto questo ha destato malcontento tra i produttori, prima sollecitati con intensa propaganda a meccanizzare le loro aziende profittando dei contributi previsti dall'articolo 18, e poi così amaramente delusi.

Rendendosi conto della penosa situazione, il ministro dell'agricoltura in sede di discussione per lo stanziamento di 30 miliardi al fondo di rotazione ha accolto la proposta di destinare 8 di questi miliardi per ulteriori finanziamenti all'articolo 18. Le assicuro, onorevole ministro, che tale provvedimento, atteso da centinaia di migliaia di coltivatori, ha creato dovunque una atmosfera di riconoscenza e di fiducia.

Delicata appare anche la situazione in riferimento all'articolo 27 del « piano verde », che riguarda la concessione di mutui trentennali alla proprietà coltivatrice al tasso del 2 per cento. Anche qui le domande presentate sono state molte, da parte di piccoli proprietari, affittuari e mezzadri che aspirano alla proprietà. In molti casi si sono create situazioni di estrema gravità per chi aveva assunto impegni di pagamento a scadenze fisse.

A rendere più critica la situazione si sono aggiunte negli ultimi tempi le difficoltà in cui si trovano gli istituti esercenti il credito agrario che, nell'impossibilità di collocare sul mercato le cartelle obbligazionarie, non sono in grado spesso di accendere i mutui quando il coltivatore è in possesso del nulla osta dell'ispettorato agrario. Un istituto di credito del Veneto, per esempio, ha domande giacenti da soddisfare per un importo di quasi 2 miliardi.

Anche qui merita un vivo riconoscimento il ministro dell'agricoltura per l'impegno assunto nel portare a termine il più rapidamente possibile il disegno di legge governativo riguardante i mutui quarantennali, già approvato dal Senato, che dovrebbe soddisfare anche le domande ancora giacenti in applicazione dell'articolo 27 del « piano verde ».

Non parlo di numerosi altri articoli del piano, sofferenti per deficienza di mezzi finanziari. S'impone pertanto la necessità di rinnovare il « piano verde » entro il giugno 1965, perché è viva l'attesa da parte di tutti i coltivatori italiani in questo senso. Esiste un impegno assunto dal Presidente del Consiglio in quest'aula, in sede di discussione per la fiducia al Governo; ed esiste un impegno del ministro del bilancio nella sua relazione fatta alla Camera alcuni giorni fa. Ma è indispensabile che il ministro dell'agricoltura faccia

conoscere al più presto il suo pensiero in merito, perché molti e urgenti sono i problemi che tramite quel provvedimento si potrà risolvere.

Tra i principali di questi problemi (ne elencherò alcuni) è la cooperazione in agricoltura, la quale ha fatto passi avanti, tanto che dal 1958 al 1963 si è avuto un aumento dell'84 per cento del numero delle cooperative, passate da 3.356 a 6.166. Nonostante questo passo avanti l'Italia rimane il paese più debole in fatto di organizzazione associata rispetto agli altri paesi del M.E.C. Difatti nel 1962 solo il 9 per cento degli orticoltori italiani si sarebbero serviti di installazioni di tipo associato, contro una media comunitaria del 29 per cento. Tale situazione di inferiorità si ripete anche per altri prodotti, con ripercussioni negative sul reddito dei produttori.

Altro problema avviato a soluzione dal « piano verde » è quello della casa per i coltivatori; problema che meriterebbe una particolare trattazione, poiché investe necessità sociali molto vaste. Pochi sono i coltivatori, gli affittuari, i mezzadri, che hanno la fortuna di una casa degna di essere abitata. Adirittura molti mezzadri avrebbero rinunciato all'aumento della percentuale di prodotti loro spettante, di recente fissato per legge, pur di avere una casa decente. L'abitazione è una componente causale dell'abbandono delle campagne da parte dei giovani.

L'articolo 10 del « piano verde » stanziava 30 miliardi per sussidi ai coltivatori diretti che volessero costruire abitazioni rurali. In relazione alle reali necessità questa somma appare del tutto irrisoria. Per risolvere a fondo il problema occorrerebbe studiare un piano particolare, sul tipo dell'I.N.A.-Casa, che potesse dare in maniera organica e continuativa a tutti i rurali la possibilità di avere un'abitazione sana e confortevole.

Un altro grosso problema è quello delle strade. I coltivatori vedono con piacere sfrecciare centinaia di migliaia di auto sulle autostrade costruite dallo Stato. Però molti di loro sono costretti a servirsi di strade nelle quali con difficoltà si riesce a transitare col trattore in molti mesi dell'anno. Fin troppo evidente è quindi il contrasto.

Altro problema è quello dell'energia elettrica. Nella recente relazione annuale dell'« Enel » si legge che uno dei problemi importanti del settore riguarda lo sviluppo dell'elettrificazione rurale, premessa di vivificazione sociale delle zone depresse del paese, che dovrà consentire il ricorso all'energia elettrica per la meccanizzazione delle aziende agricole, per

facilitare la nascita di attività artigianali, per rendere più confortevole la vita. Precisa inoltre l'« Enel » che ritiene siano privi del servizio elettrico oltre 10 mila centri e nuclei, con una popolazione di circa 600 mila abitanti, e che nelle stesse condizioni si trovino altri 2.200.000 abitanti, distribuiti in case isolate sparse per le campagne.

In linea generale — dice sempre la relazione dell'« Enel » — si ritiene che la elettrificazione rurale abbia ragione d'essere fino a quando l'utilità che la collettività ne ricava in progresso economico compensa i costi di impianto, di manutenzione e di esercizio; oltre questo punto verrebbe a cessare il limite sociale di convenienza e si verificherebbe uno spreco delle risorse pubbliche. Ma qui viene fatto di chiedersi se in tutti gli investimenti pubblici si sia sempre tenuto conto di questo criterio di convenienza economica; o se esso valga soltanto per l'agricoltura. È una domanda, signor ministro, che merita una risposta, perché il discorso potrebbe valere anche per le strade, gli acquedotti, i telefoni, ecc., per i quali nelle città e nei grandi centri sono state effettuate e si fanno ancora enormi spese.

Un altro problema sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro è quello dell'organizzazione dei produttori per singolo prodotto. È noto che la disciplina comunitaria del mercato, realizzata dai vari regolamenti approvati in sede C.E.E. — e specialmente da quelli concernenti i prodotti ortofrutticoli — prescrive che tutti i prodotti inviati sui mercati europei debbano corrispondere a determinate caratteristiche merceologiche, di calibratura e di confezione di prodotti. Le proposte avanzate dalla Commissione della C.E.E. nel luglio scorso, tendenti a promuovere nei singoli Stati aderenti la costituzione di associazioni di produttori abilitate a percepire contributi dal fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia, ci sollecitano e ci spingono a creare le organizzazioni associative per prodotto, considerate il più valido supporto delle cooperative specializzate di base, promosse anche ai termini dell'articolo 2 del decreto-legge 7 maggio 1948, n. 1235. Queste organizzazioni associate dovrebbero valere anche e soprattutto per il mercato interno, tenuto a rispettare, a partire dal 1965, le norme di qualità. Si deve aggiungere l'esigenza di dare pratica ed integrale applicazione a tutte le regolamentazioni di mercato adottate dal M.E.C. e che per ora in Italia hanno trovato una parziale attuazione, sia per mancanza di detti enti economici, sia per una insufficiente attrezzatura.

zatura di mezzi e di uomini per seguire ed attuare sul piano informativo le disposizioni per ogni singolo settore.

Per quanto riguarda in particolare il settore ortofrutticolo, in attesa dell'approvazione della proposta di legge sugli enti economici degli onorevoli Bonomi ed altri, ritengo che si potrebbe costituire intanto in quasi tutte le province d'Italia i consorzi fitosanitari obbligatori previsti dalla legge 11 agosto 1960, n. 870.

Tali consorzi obbligatori potrebbero allargare la loro attività e le loro funzioni, attraverso azioni di miglioramento e di incremento delle coltivazioni; cioè applicando l'articolo 44 della legge 18 giugno 1931, n. 987, che così recita:

« I consorzi obbligatori di difesa, oltre all'espletamento dei compiti ad essi demandati dalla legge, possono assumere in seguito a deliberazione delle rispettive commissioni amministrative ed a parere favorevole delle relative federazioni ove esistano e del comitato per le malattie delle piante, le funzioni di consorzi per il miglioramento ed incremento delle coltivazioni.

« Al conferimento di tali funzioni si farà luogo con decreto del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, con le modalità di cui all'ultimo comma del precedente articolo 43.

« Nel caso che l'azione di difesa esplicata dal consorzio venga a cessare, il consorzio stesso potrà rimanere in vita con le funzioni di consorzio di miglioramento e di incremento.

« Tali funzioni saranno riconosciute con le modalità di cui ai precedenti commi ».

Purtroppo la legge 11 agosto 1960 ha trovato finora scarsa applicazione, poiché solo alcune province hanno provveduto a costituire i consorzi obbligatori. Ma ritengo che non dovrebbe essere difficile estenderne l'applicazione in molte altre province d'Italia, particolarmente in quelle aventi estesa coltivazione ortofrutticola. Per arrivare a ciò si rende necessario che il Ministero richiami gli ispettori agrari a stimolare, tra le organizzazioni dei produttori agricoli della provincia, la costituzione dei consorzi obbligatori in parola.

Un altro problema sul quale va richiamata l'attenzione del Governo è quello dei rimborsi all'esportazione, cioè delle cosiddette restituzioni previste dai regolamenti comunitari per i settori regolamentati, che non sono state ancora attuate, nonostante le sollecitazioni del ministro dell'agricoltura. Tali rimborsi favorirebbero un maggiore collocamento all'estero dei nostri prodotti agricoli (suini, uova, polli,

ecc.), e una maggiore remuneratività per l'attività agricola.

Sono queste le nuove strutture che l'agricoltura si deve dare per inserirsi in un mondo organizzato come quello del M.E.C. Ma da sola non può farlo, se non si pongono le basi per orientare, per guidare i produttori. Del resto, le attese create anche dalla conferenza nazionale dell'agricoltura e dagli impegni del Governo attuale sono molte; e non possono essere eluse. Gli impegni comunitari, aprendo una fase competitiva, richiedono di accelerare l'attuazione di una adeguata politica per l'agricoltura. Si tratta di sviluppare con ritmo più rapido la politica agraria, con gli adeguamenti richiesti dalle nuove realtà. Si tratta di avere maggiore chiarezza e maggiore decisione.

Purtroppo i produttori hanno assistito in questi anni a troppe incongruenze, a troppi sfasamenti, a troppi interventi tardivi e disorganici, con le conseguenze che tutti sappiamo. Incertezze e dubbi che hanno messo in condizione i produttori di non poter godere, soprattutto dal 1961 al 1963, dell'aumento del reddito che tutte le altre categorie di lavoratori hanno potuto avere.

La necessità per il Governo di fornire derivate alimentari a basso prezzo ai consumatori delle città e dei grandi centri ha indebolito la capacità competitiva dell'agricoltura, perché, quando i prezzi dei prodotti agricoli tendevano a salire, subito le frontiere si aprivano per calmierare il costo della vita. Così l'inflazione del 1963 e 1964 ha pesato e pesa proprio sulle classi agricole.

Il notevole aumento dei costi dei servizi, delle spese di manutenzione, delle attrezzature di raccolta e di lavorazione dei prodotti, è ben lontano dall'essere coperto dall'aumento dei prezzi dei prodotti, quando detti prezzi, per i prodotti principali, sono fermi da molti anni, come nel caso del grano, del quale occorrono da tre a quattro chilogrammi per acquistarne uno di pane.

Ecco perché il lavoro autonomo del coltivatore non ha visto aumentare il suo compenso. Nell'affrontare la congiuntura si deve tener conto di questa realtà, se non si vuole aggravare gli squilibri esistenti.

Concludendo, signor ministro, l'economia italiana chiede all'agricoltura, per la sua stabilità: più carne, più grassi, più zucchero, ecc.; esigenze che potranno essere soddisfatte con gradualità, con metodo, ma soprattutto garantendo ai produttori prezzi stabili e remunerativi ed una maggiore disponibilità di mezzi finanziari per il credito e per il rinnova-

mento delle strutture aziendali. Così si potrà assicurare al mondo dell'agricoltura una maggior sicurezza per il domani.

I nostri produttori agricoli guardano a lei, signor ministro, con fiducia, perché conoscono la sua capacità, la sua preparazione e la passione che la guidano nel suo delicato compito. Essi formulano pertanto l'augurio più fervido perché la sua fatica sia confortata da sempre maggiore successo. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Vaja. Ne ha facoltà.

**VAJA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendo occasione da questo dibattito per richiamare l'attenzione su alcuni problemi economico-sociali che interessano particolarmente la popolazione sud-tirolese, ma che rivestono importanza anche più vasta, oltre i limiti della regione Trentino-Alto Adige.

In particolare vorrei fare riferimento alla sistemazione dei bacini montani, che ovviamente è una delle più importanti premesse per la vita e lo sviluppo delle nostre popolazioni: e non solamente per esse, perché i riflessi si riversano anche sulle popolazioni delle valli e delle pianure che ne sono interessate.

Spero che tutti saranno d'accordo nell'ammettere le particolari condizioni geologiche, orografiche ed idrografiche della nostra provincia. Riscontriamo in essa una notevole superficie di bacini idrografici situati oltre il limite della vegetazione, una forte pendenza dei versanti e particolari ubicazioni degli abitati. Oltre il 40 per cento della superficie totale è situata al disopra dei 2 mila metri, dando origine ad imponenti e numerosi fenomeni franosi, determinati anche, questi, da numerosi corsi d'acqua, di eminente comportamento torrentizio, caratterizzati cioè da fortissimi dislivelli e da brevi percorsi. Bisogna considerare inoltre che le maggiori precipitazioni a carattere alluvionale si verificano normalmente nel periodo autunnale e coincidono con il periodo di maggiore invaso dei numerosi bacini artificiali costruiti a scopo idroelettrico, ciò che fa aumentare il deflusso naturale e quindi la pericolosità delle piene.

Questi numerosi bacini artificiali costruiti a scopo idroelettrico nella regione si sono dimostrati dannosi al buon regime idraulico anche per le seguenti ragioni: 1) con la quasi totale eliminazione della portata liquida nei tratti sottostanti alle dighe e la deviazione artificiale dei torrenti a monte degli sbarramenti, le vecchie difese di sponde, consistenti in gran parte in strutture di legname, vengono

precocemente poste fuori uso, perché marciscono, rendendo necessaria la loro sostituzione con nuove opere; 2) il materiale detritico portato dagli affluenti nei tratti a valle dei bacini e delle deviazioni si accumula negli alvei dei torrenti o fiumi principali, venendo a mancare la corrente continua che normalmente smaltisce detto materiale: in occasione di piene o dell'apertura degli scarichi di fondo questo materiale dà luogo a pericolosi ingorghi, con conseguenze disastrose per le zone sottostanti.

Da queste considerazioni appaiono chiari i motivi dell'estrema instabilità dei terreni e del grave dissesto idrogeologico esistente in tutta la regione Trentino-Alto Adige. Le numerosissime piene di carattere catastrofico verificatesi negli anni anche recenti testimoniano questa particolare situazione, notevolmente aggravatasi dopo l'eccezionale alluvione del 1960, la quale ha prodotto ferite che devono ancora in grandissima parte rimarginarsi. La minaccia di danni risulta aggravata dal fatto che i centri abitati sono insediati allo sfocio delle valli laterali, quasi tutti sul cono originato dal corso d'acqua. Tutte le altre infrastrutture, ferrovie, strade, acquedotti, sono per necessità ubicate sul fondo delle valli, e pertanto maggiormente esposte al pericolo costante delle piene.

Le competenze nel campo della bonifica e della sistemazione idraulica e forestale sono state demandate con lo statuto speciale all'amministrazione regionale, la quale ha considerato questo problema come uno dei più importanti ed urgenti da risolvere, anche perché in questo senso è stata sollecitata dalle vivissime preoccupazioni di tutte le amministrazioni locali. A questo scopo la regione ha sempre stanziato nel proprio bilancio considerevoli somme, che ammontano ad oltre 4 miliardi nel corso di circa 13 anni. Se confrontiamo però queste cifre con le spese destinate dall'amministrazione regionale del nord Tirolo allo stesso settore, spese nell'ordine di 750-800 milioni di lire annui, ci troviamo in forte svantaggio. Tuttavia questi stanziamenti, integrati da quelli dello Stato, hanno dato la possibilità di iniziare un vasto piano di lavori, i cui risultati non solo si sono dimostrati vantaggiosi al territorio regionale, ma in misura non inferiore anche ai territori delle province confinanti comprese nelle zone inferiori dei bacini idrografici interessanti la regione.

Questi interventi, diretti a dare stabilità al suolo e tranquillità alle popolazioni, debbono assolutamente continuare e venire adeguati alle reali necessità, perché molti sono

ancora i bacini nei quali non si è potuto iniziare alcun lavoro di sistemazione; molte sono ancora le zone franose, che minacciano abitati e infrastrutture, che debbono essere consolidate. Interrompere o ridurre questi interventi comporterebbe una forte responsabilità di fronte alle popolazioni minacciate. Si aggraverebbe, infatti, una situazione già pericolosa e si minaccerebbe di annullare gli sforzi finanziari finora sostenuti. Si rende quindi necessario assicurare per un periodo relativamente lungo (15 anni almeno) stanziamenti tali da poter predisporre dei piani a lunga scadenza, poiché si ritiene tale criterio il solo tecnicamente valido per dare tranquillità alla regimazione idraulica dei torrenti e stabilità alle zone in frana, evitando così, in occasione di alluvioni, gravi disastri, enormi spese, dolori e sacrifici alle popolazioni.

Onorevoli colleghi, rimediare si deve in primo luogo alla radice; perciò dovrebbero essere realizzate entro un decennio le opere più urgenti.

Dai dati attualmente disponibili risulta che occorrerebbe una somma non inferiore a 20 miliardi all'anno per dieci anni. A questo scopo è necessario che anche lo Stato, venendo a cessare i finanziamenti predisposti con la legge 29 luglio 1957, n. 635, ed essendo limitatissimi quelli assicurati con la legge 25 gennaio 1962, n. 11, provveda a disporre una assegnazione straordinaria di fondi all'ente regione per gli anni richiesti. Si servirebbe così, oltre alla esigenza economica, una causa sociale, per la creazione di possibilità di occupazione e di guadagno.

Un altro settore meritevole della massima attenzione è quello della nostra frutticoltura. Tutti sanno delle avversità atmosferiche da essa subite nel corso di questa annata. Dobbiamo riconoscere che sono stati fatti alcuni passi per affrontare le più gravi conseguenze. Ma ciò è assolutamente inadeguato ai forti danni da grandine che hanno colpito gran parte dei produttori sudtirolesi, prevalentemente di piccola e media entità. A quest'uopo penso si renda assolutamente necessario disporre la concessione di un mutuo straordinario della durata minima di due anni, che poi fosse però veramente disponibile: il che è essenziale. Questo per mettere in grado i danneggiati maggiori di far fronte alle forti spese di conduzione e produzione necessarie per poter raggiungere la competitività sul mercato, sempre più difficile e contrastato per la nostra frutta.

Si collega a ciò anche il grave problema della merce non vendibile in ragione di esigenze qualitative sempre maggiori. È indi-

spensabile dunque che venga incrementato lo sforzo per l'utilizzazione remunerabile del prodotto di scarto, per assicurare un più alto livello della nostra frutta di esportazione, nel rispetto dei regolamenti comunitari; come anche di quella per il consumo interno. Al riguardo è bene ricordare che in Italia si producono quasi 25 milioni di quintali di mele, delle quali un terzo circa, cioè 7-8 milioni, sono di scarto. Ne deriva l'assoluta necessità per gli organi competenti di intervenire con misure adatte, per evitare che queste masse di frutta siano inviate alla distruzione, compromettendo addirittura un razionale futuro andamento delle aziende frutticole. I provvedimenti previsti (e qui mi allaccio alle dichiarazioni fatte a suo tempo dall'onorevole ministro dell'agricoltura, per quanto riguarda la regolamentazione della distillazione e del mercato dell'alcole) devono servire i sottoprodotti agricoli senza alcuna discriminazione.

Onorevoli colleghi, convinciamoci — perché è la realtà — che l'esistenza della nostra frutticoltura dipenderà essenzialmente dalla soluzione del problema della trasformazione del crescente quantitativo del prodotto industriale. È qui che deve autorevolmente intervenire lo Stato, forse anche con agevolazioni fiscali, per aiutare un settore che merita tutta la nostra considerazione, in quanto rappresenta una non indifferente parte della esportazione italiana.

L'esportazione attinge, per di più, notevole contributo anche dalla vitivinicoltura, che in provincia di Bolzano ha raggiunto un ottimo livello qualitativo e quindi anche di fama. Infatti il volume annuale di esportazione dei vini sudtirolesi si aggira sul valore di 7 miliardi e mezzo-8 miliardi di lire. È questa pertanto una fonte di valuta pregiata, essendo tale prodotto prevalentemente diretto in Germania ed in Svizzera. Non sarebbe allora per niente giustificabile né comprensibile escludere proprio il vino da un possibile sensibile aumento del rimborso dell'I.G.E. Ritengo invece che, in coerenza con il ripetutamente riaffermato intento di incentivare l'esportazione, uno dei mezzi più idonei sarebbe precisamente quello dell'inclusione del vino nella lista delle merci favorite da un ulteriore rimborso.

Basti ricordare quanto ha fatto la Francia per l'esportazione della propria produzione vinicola.

Un altro aspetto della vita economica sudtirolese meritevole di particolare considerazione (e qui prego i rappresentanti del Go-

verno presenti di farsene interpreti presso i loro colleghi) è quello turistico. Rispetto a ciò sarebbe auspicabile una sempre più intensa ed efficace propaganda, anche in considerazione dell'agguerrita e crescente concorrenza straniera. Si dimostrerebbe a questo scopo opportuno aumentare l'assegnazione all'ente provinciale del turismo, il quale potrebbe in tal modo svolgere un'azione più spiccata ed incisiva.

Tutti gli sforzi compiuti in questo senso sarebbero però destinati a rimanere incompleti se non venissero integrati da seri impegni per il miglioramento della rete stradale nella nostra provincia.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Siamo d'accordo.

VAJA. E qui non parlo solamente dell'ormai da troppo tempo attesa ed in ogni caso indispensabile costruzione dell'autostrada del Brennero, ma altresì della situazione addirittura catastrofica della statale n. 112, che certamente anche in futuro assolverà ad una importante funzione.

Onorevoli colleghi, passando dall'Austria in Italia e viaggiando su questa arteria di primo ordine per l'afflusso turistico, non è esagerata la sensazione che si prova di venire in un paese arretrato, per non dire sottosviluppato. Il problema fondamentale per ogni politica turistica produttiva rimane quello del traffico. Va perciò ulteriormente sottolineato l'inderogabile imperativo di provvedere alla sistemazione primaria delle vie di comunicazione proprio nella nostra provincia di Bolzano, la quale costituisce una importante zona di accesso per le masse di turisti dal nord e dal centro Europa in Italia.

A questo proposito, voglio inoltre richiamare l'attenzione sull'importanza dell'aeroporto di Bolzano e chiedere che il Governo dia il suo contributo per l'ultimazione di quest'opera.

Onorevoli colleghi, desideravo illustrare qualche settore di preminente importanza economica e sociale, perché sono in primo luogo questi problemi che, insieme con quelli culturali, stanno alla base della nostra azione politica. Questa quindi, sia per motivi di concezione veramente democratica sia per razionale impostazione, non può che essere indirizzata al conseguimento sostanziale di una autonomia provinciale effettiva, con competenze chiare e ben delineate, adatte dunque ad evitare interferenze negative ed interventi irrazionali ed improduttivi.

E non sarebbe concepibile porre un freno a queste legittime aspirazioni richiamandosi

in maniera esagerata al pericolo che ne seguirebbe per i cittadini di lingua italiana nella nostra provincia. Se volessimo accettare la validità di questo concetto, ne usciremmo rafforzati e confortati, perché sarebbe la vera dimostrazione — per la modestia e la oltremodo responsabile misura — dell'incontestabile fondatezza delle nostre rivendicazioni. Ne deriva il nostro pensiero fermo e convinto che la popolazione sudtirolese, divisa — a differenza di quella italiana — dal proprio naturale spazio etnico-culturale, ha un più fondato, anzi, un sacro ed ineccepibile diritto di garanzia e di salvaguardia da parte dello Stato.

Confidiamo dunque ancora nel Parlamento e nel Governo italiano, perché, accogliendo quanto in rappresentanza della nostra popolazione sentiamo il dovere di chiedere, si darebbe valida dimostrazione di una vera, perché applicata, concezione democratica ed europea. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angioy. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ghio. Ne ha facoltà.

GHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, incoraggiato dagli interventi di coloro che mi hanno preceduto in questa così poliedrica discussione del bilancio dello Stato, desidero riprendere un discorso che ho avuto l'onore di pronunciare in quest'aula 14 mesi or sono sul problema della viabilità il quale, anche se interessa particolarmente il Ministero dei lavori pubblici, ha degli indubbi riflessi su tanti altri dicasteri, compreso quello dell'agricoltura.

Mi permetterò di attirare prima di tutto la vostra attenzione sulla situazione dell'autostrada Genova-Serravalle, dando atto al Governo del fatto che, sebbene con qualche ulteriore ritardo sui tempi previsti, sono stati recentemente aperti al traffico alcuni nuovi tronchi sulla cui sollecita realizzazione io avevo vivamente richiamato l'attenzione del Ministero dei lavori pubblici nell'intervento che ho citato.

Mi riferisco in particolare ai 13 chilometri da Busalla a Prarolo e agli 8 chilometri del tratto iniziale da Genova a Bolzaneto. Occorre per altro accelerare i lavori degli ultimi chilometri che attendono il raddoppio e che costituiscono ancor oggi un motivo di scarsa utilizzazione dei lavori già compiuti, in quanto

il traffico che si svolge su questa direttrice, che è una delle principali che esistono oggi in Italia per il collegamento fra le nostre frontiere e il corpo della nazione, è ancora, a questo momento, particolarmente ritardato.

Circa l'autostrada Genova-Savona, pur prendendo atto del fatto che nelle prossime settimane sta per essere aperto un nuovo tronco che sposta il casello di ingresso del comune di Genova dalla località Palmaro alla località Cornigliano, devo insistere sul concetto che anche per questa autostrada occorre affrettare i lavori per il collegamento sia alla Genova-Serravalle sia alla Savona-Ceva, in modo da rendere altresì più funzionali i collegamenti con l'aeroporto di Genova-Sestri, che durante i mesi dell'autunno e dell'inverno, come è accaduto anche recentemente, diviene scalo di emergenza per gli aerei su di esso dirottati nel caso di non agibilità degli aeroporti milanese e torinese.

Sull'autostrada Genova-Savona occorre anche migliorare urgentemente il fondo stradale e la segnaletica, entrambi in eterno rifacimento, poiché in alcuni punti i dislivelli del piano viabile creano difficoltà al traffico che su una strada del genere dovrebbe poter fluire almeno in modo ragionevolmente veloce.

L'« autostrada dei fiori » per il collegamento di Savona con Ventimiglia in prosecuzione dell'autostrada Genova-Savona attende soluzioni più rapide di quelle che sinora si intravede e che non possono francamente essere motivo di conforto dopo una così lunga attesa per vedere realizzata questa opera.

Ma il punto nevralgico e dolente della situazione viaria dell'intera Liguria è e rimane l'Aurelia, che accoglie, specie nei mesi invernali, la maggior parte del traffico turistico e commerciale estero attraverso l'unico valico di frontiera che sia permanentemente utilizzabile, date le particolari condizioni climatiche della zona. Questa strada, anche quando saranno portate a compimento le autostrade Ventimiglia-Savona-Rivarolo-Sestri Levante-Livorno (non sappiamo neanche approssimamente quando, comunque occorrerà un buon numero di anni) rimarrà sempre una dorsale di indubbio interesse sia per il traffico turistico sia per quello locale.

Intanto, con l'apertura del valico di Ponte San Ludovico si è venuto a creare un nuovo problema al quale la prego, signor ministro, di voler interessare il suo collega degli affari esteri, in quanto in maniera inspiegabile si è arrivati a una convenzione per cui al traffico degli autotreni e degli stessi autocarri è

riservato esclusivamente il valico di Ponte San Luigi, quello cioè che immette su una direttrice impervia e tortuosa con grave pericolo per il traffico automobilistico, perché sovente questi autotreni che devono attendere l'ingresso in Francia o che, dopo l'ingresso in Italia, devono ancora assolvere a determinate formalità, formano lunghe colonne costringendo quanti devono percorrere la stessa strada a spostarsi tutti sull'altra corsia, nonostante che per le curve ripetute non si possa assolutamente contare su una visibilità tale da consentire un minimo di sicurezza. Ora, solo 300 metri scorrono in territorio francese fra la biforcazione e il valico di Ponte San Ludovico; né si spiega l'ostinazione delle autorità francesi a non voler consentire perlomeno un senso unico di traffico, e cioè che gli autotreni che devono entrare in Italia, e quindi devono affrontare la salita che si trova immediatamente dopo il valico di Ponte San Luigi, percorrano la strada a mare e quanti invece devono entrare in Francia percorrano la strada a monte, che verso la frontiera ovviamente è in discesa.

Proseguendo oltre la frontiera e addentrandoci verso Genova, troviamo che il raccordo litoraneo tra Imperia e Diano Marina, pur essendo stato ottenuto dopo il mio modesto intervento sul bilancio dell'anno scorso uno stanziamento altrettanto modesto di 200 milioni, non ha avuto una soddisfacente sistemazione perché questi fondi non sono utilizzabili in nessun modo se non sarà sollecitamente completato il rimanente dell'opera. La costruzione dell'ultimo tratto di saldatura fra i due tronconi già costruiti, che permetterebbe di evitare tutta la zona impervia sovrastante il litorale tuttora percorsa da tutto il traffico che entra in Italia, richiederà una spesa non superiore ad un miliardo. Ritengo quindi che, per non vedere inutilizzati gli stanziamenti precedenti, sia doveroso intervenire con la massima sollecitudine.

Vi sono ancora, sulla via Aurelia, numerosi altri lavori che si trascinano da troppo tempo sull'intero tracciato di ponente. Comunque, sorvolando su questi problemi e lasciando agli organi tecnici di valutarli nella loro responsabilità, mi permetto di soffermarmi un momento sulla serie di pericoli incombenti disseminati nel tratto orientale dell'Aurelia e particolarmente fra Bogliasco e Chiavari, nel territorio dei numerosi comuni attraversati dalla rotabile e minacciati da molteplici frane, di minore entità ma non per questo meno pericolose anche perché restringono la sede stradale, sia a Sori, sia nelle ul-

time tortuose curve prima di entrare a Rappallo, sia nel territorio del comune di Zoagli.

Troviamo poi l'imponente movimento frangente in località Grazie, sopra Chiavari. Qui l'intero piano viabile ha subito uno spostamento di rilevante entità in più punti e, se non si provvede con la necessaria tempestività, si corre il rischio di vedere interrotta in modo irreparabile quest'arteria di importanza assolutamente prioritaria e vitale per la nazione. Credo sia qui il caso di ripetere la massima: *principiis obsta: sero medicina paratur*. Quando l'irreparabile dovesse accadere (e Dio non voglia che ai danni materiali se ne aggiungano alle persone, che sarebbero veramente gravi data l'intensità del traffico che si svolge su quella strada) allora si troverebbe il modo di provvedere, ed anche sollecitamente, ma con una spesa assai più ingente e comunque senza poter riparare alle gravi conseguenze facilmente immaginabili.

Su questo particolare problema, largamente sentito da quanti transitano giornalmente sulla via Aurelia, dai turisti e dalla popolazione rivierasca e in particolare da quella di Chiavari, desidero richiamare con viva insistenza l'attenzione del Governo perché sinora alle formali assicurazioni dei vari ministri succedutisi alla direzione del dicastero dei lavori pubblici non sono seguiti in alcun modo provvedimenti appena apprezzabili.

Altri interventi richiede la strada del Turchino, che collega l'entroterra alessandrino, il basso Piemonte e in particolare l'ovadese con Genova. Dai lontani anni in cui ero consigliere provinciale del collegio di Campoligure, attraversato da questa strada, e durante i quali l'amministrazione provinciale portò a compimento lavori per importi assai rilevanti, non si è registrata più alcuna miglioria. Da quando la strada è passata all'amministrazione dello Stato è rimasta nelle medesime condizioni in cui si trovava e il traffico vi si svolge in mezzo ad enormi difficoltà.

Anche la strada che dal Turchino dovrebbe raggiungere l'altipiano di Vara, e cioè permettere di giungere in meno di mezz'ora dalle spiagge marine ai mille metri dell'Appennino, non ha compiuto da tempo alcun passo in avanti. Tutte opere iniziate e non ultimate, mentre se ne vede sorgere di nuove, che danno l'impressione che non si desideri giungere in alcun modo ad attuare il programma previsto, dato che non è pensabile che si possa iniziare altre opere quando sono stati spesi capitali ingenti per lavori che, non venendo ultimati, rimangono fine a se stessi e quindi

costituiscono sperpero (questo è l'esatto vocabolo) del pubblico denaro.

Una citazione merita sotto questo profilo due strade provinciali che da moltissimi anni sono in costruzione: una è quella del Tomarolo in territorio di Santo Stefano d'Ave-to, l'altra nel territorio di Nè, i cui finanziamenti si sono purtroppo da tempo inariditi.

La statale n. 45 della val Trebbia, che collega Genova a Piacenza e ha formato oggetto di tanto numerosi convegni anche dell'ente portuale genovese perché dà respiro al nostro emporio marittimo e consente un collegamento che può alleggerire il traffico sulla strada dei Giovi, ha bisogno di contributi assai più sostanziosi di quelli che sino ad oggi hanno permesso di realizzare alcuni lavori, sia pure di apprezzabile entità, ma del tutto insufficienti a migliorare la percorrenza di una strada che nella stagione estiva consentirebbe di dirottare su altre direttrici il traffico intenso, derivante da un sempre più intenso sviluppo motoristico.

Accanto alla statale n. 45, anche perché su di essa si innesta, va ricordata per il suo stato di quasi totale abbandono, l'altra statale, quella di Fontana Buona, sussidiaria della stessa Aurelia nel deprecato caso di interruzione di traffico. Va ricordata non soltanto perché non si ha ancora alcuna valida indicazione sulle possibilità di esecuzione della galleria che dovrebbe abbreviare l'allacciamento tra le due rotabili, ma per lo stato stesso in cui si trova, essendo percorsa continuamente dal traffico pesante che non può riversarsi sull'Aurelia a causa di un decreto prefettizio (a mio parere da lodare) che lo ha vietato. È una strada, perciò, che necessita di interventi immediati. A questo proposito, insieme col collega Lucifredi, abbiamo da tempo presentato una interrogazione, alla quale peraltro attendiamo tuttora risposta, che mi permetto di sollecitare.

Solo l'aiuto della forestale ha fatto sì che un primo lotto di lavori sia stato iniziato per una strada di arroccamento.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Anche in Liguria l'agricoltura deve avere la sua parte.

GHIO. Non vorrei ricordare a lei, che ha origini sarde, che la nostra Liguria è una delle zone dove purtroppo l'agricoltura si svolge in condizioni così difficili da dover spingere continuamente le popolazioni a cercare altrove i mezzi di sostentamento.

Non posso non darle atto, e con sincera soddisfazione, del fatto che gli organi periferici dal suo Ministero provvedono al problema

viario minore e ringraziare particolarmente il ministro dell'agricoltura e delle foreste per lo stanziamento suaccennato. Certo non pretendo che il Ministero dell'agricoltura e delle foreste intervenga per l'Aurelia. Dicevo che su una strada di arroccamento di interesse turistico non secondario, cioè quella che attraversa il passo del Biscia collegando Arzeno, nel comune di Nè, con Codivara, nel comune di Varese Ligure, e cioè la provincia di Genova con quella di La Spezia, la « forestale » ha fatto sì che un primo lotto di lavori fosse iniziato. Non pensiamo però che soltanto con questo aiuto possa completarsi un'opera che richiede capitali non indifferenti. Per questo, accanto a questi lavori sia d'iniziativa esterna, sia attuati spontaneamente dalle popolazioni interessate, urge un intervento da parte del Ministero dei lavori pubblici.

Non credo che occorra spendere molte parole per dire che l'Aurelia attraversa uno dei punti più difficili tra le gole impervie e le relative curve e strettoie cui la costringono le condizioni particolari della natura nella zona del Bracco. Anche qui si attende da tempo il completamento della litoranea che colleghi La Spezia ai comuni delle « Cinque terre », litoranea che finora non raggiunge che Riomaggiore.

Vi è poi un problema di ordine generale che forse su queste strade strette e ricche di traffico è più sentito ancora che su altre strade italiane, ma che credo senz'altro sia un problema di interesse nazionale. Mi riferisco alla necessità che le norme del codice stradale vigente, anche se in parte, alla prova dei fatti, si sono rivelate inadeguate e lacunose — come, del resto, ogni altro provvedimento legislativo — vengano applicate in maniera integrale, in modo da eliminare almeno una parte degli incidenti che avvengono.

Ad esempio, sono stabiliti dei limiti di velocità nell'attraversamento degli abitati. A mo' d'esempio, quando si entra dalla statale dei Giovi in Genova, il comune di Mignanego ha posto il cartello di cessazione del limite dei 50 chilometri a 20 metri di distanza dal susseguente cartello con cui il comune di Genova impone nuovamente l'obbligo del limite dei 50 chilometri. Credo che non occorra essere esperti automobilisti per immaginare che in quei 20 metri non si può aumentare la velocità in modo da poter recuperare una parte di quel tempo impiegato sulla tormentosa strada dei Giovi.

Questa segnaletica, disposta senza criteri razionali, invoglia gli automobilisti più spericolati e in genere quelli meno educati (che

putroppo non sono in numero trascurabile) a non rispettare alcuno di questi limiti; tanto più che gli interventi da parte di coloro che dovrebbero far applicare la legge vigente in questo settore non sono, mi si consenta di rilevarlo, molto frequenti né severi; mentre si riscontra una notevole severità, specie da parte delle polizie urbane, nei riguardi delle macchine che sostano una mezz'ora di più nelle zone « a disco ». Quando si tratta di superamento dei limiti di velocità, difficilmente si vede la polizia elevare contravvenzioni.

Se questi limiti sono ritenuti un po' bassi (e sappiamo che in altri paesi a noi vicini sono superiori), si può adeguarli, portandoli a 60 chilometri, e magari in certe località a 70-80; però bisogna ottenere da parte di tutti che queste norme siano rispettate in maniera integrale, altrimenti la norma rappresenta soltanto una beffa nei confronti degli automobilisti disciplinati.

Mi sia consentito ricordare che vi sono in Italia alcuni enti che con molta buona volontà ed alto senso civico cercano lodevolmente di educare gli automobilisti, e di educarli soprattutto al rispetto di quelle norme della circolazione stradale la cui violazione è più pericolosa. Credo sia doveroso, per lo meno, ricordare il Touring club italiano e l'Automobile club d'Italia. Ma questi sforzi notevoli ed apprezzati non approderanno a molto se non vi sarà una collaborazione adeguata da parte dello Stato, al quale spetta in primo luogo il compito di fare rispettare le leggi e di educare i cittadini, non dimenticando che il costume degli uomini viene plasmato largamente sui banchi della scuola. A questo proposito mi permetterei di insistere perché venisse accolto quanto è stato recentemente ed autorevolmente auspicato nella conferenza di Stresa.

Nel mio intervento dello scorso anno concludevo che la gente ligure, abituata com'è a scarni discorsi, attende di vedere realizzate nei fatti quelle che sono ormai decennali aspirazioni. Qualcosa, come ho accennato, è già stato fatto, ma è ancora troppo poco, e trascurare ulteriormente i problemi a cui ho dedicato questo mio intervento non significa soltanto deludere le speranze e le aspettative dei liguri, ma non tenere conto del fatto che esse coincidono in molti casi, come quello tuttora insoluto e grave del porto di Genova, con l'ansiosa attesa di tutta la nazione italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stella. Ne ha facoltà.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1964

STELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, cercherò di essere breve nel mio intervento perché l'ora è tarda. Mi corre anzitutto l'obbligo di ringraziare il Governo, e in modo particolare l'onorevole ministro, per l'impegno e la serietà dimostrati in questi ultimi mesi, soprattutto per quanto riguarda alcuni provvedimenti che arrecheranno senza dubbio benefici alle nostre campagne.

Mi si consenta poi di raccomandare l'applicazione della legge n. 404 del 23 maggio 1964 in favore della zootecnia (si tratta di 40 miliardi destinati all'ammodernamento delle stalle e dei ricoveri) e a quello che stanziava 40 miliardi in dieci anni per la bonifica sanitaria, quanto mai necessaria ed urgente perché ogni anno la tubercolosi, la brucellosi ed altre malattie producono un'enorme falciatura nel nostro patrimonio zootecnico, che viene depauperato — secondo dati che mi sono stati forniti autorevolmente e che non mettono in dubbio — di circa 250 miliardi.

Desidero ora proporre all'attenzione della Camera una questione marginale. La legge 26 febbraio 1964, n. 119, riguarda il contributo annuo a favore del parco del Gran Paradiso. Ricevo sovente, vivendo io nella provincia di Torino, sollecitazioni da parte di coltivatori i cui terreni sono stati compresi nel suddetto parco, che hanno indirizzato richieste ai vari ministeri e financo al Presidente della Repubblica. Sono trascorsi degli anni, per cui mi pare che oggi si debba rendere giustizia a questi coltivatori che subiscono ogni anno danni non indifferenti, non avendo più la possibilità di portare il bestiame all'alpeggio.

Si parla tanto, di questi tempi, di programmazione ed io sottoscrivo in pieno questo principio. Ben venga la programmazione soprattutto per quanto riguarda la possibilità per i nostri giovani di istruirsi, di aprire i propri orizzonti, di aggiornarsi e di mettersi al passo con questo mondo che cammina così vertiginosamente. Chi come me non ha avuto la fortuna di poter rimanere sui banchi della scuola oltre l'undicesimo anno di età non può che plaudire.

Istruzione ed assistenza tecnica sono due elementi che ritengo non debbano essere sottovalutati in sede di programmazione, essendo presupposto e fondamento di ogni progresso. In alcuni paesi del nord Europa, che ho avuto l'onore di visitare con altri colleghi, per fare un esempio, appare chiaro che il progresso che si riscontra in tutti i campi ma soprattutto in quello agrico-

lo, è dovuto soprattutto alla preparazione professionale.

Bisogna dunque concedere largo campo all'istruzione tecnica. Da anni si parla degli agronomi condotti, e si è anzi stabilito in circa novecento il numero di questi tecnici, che dovrebbero inserirsi nelle nostre campagne per stimolare, e soprattutto, assistere i nostri coltivatori. Fino a questo momento, però, non mi risulta che questo inserimento vi sia stato e tanto meno che sia imminente.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In molte regioni è già avvenuto. Spero che fra poco verremo anche nella sua.

STELLA. La ringrazio, signor ministro. Dicevo che sottoscrivo il principio della programmazione, ma vorrei aggiungere che i programmi hanno un senso se vi è la volontà di attuarli fino in fondo. Non bastano le affermazioni di principio: bisogna credere in certe cose, bisogna volerle. Ed io sono fra quelli che credono in queste cose, nella loro bontà, nella possibilità di raggiungere effettivamente risultati positivi.

I coltivatori italiani in questo momento hanno soprattutto bisogno di incoraggiamento e di fiducia. Riconosco tutto ciò che è stato fatto in questi anni attraverso i molteplici provvedimenti nei campi dell'assistenza mutualistica e dell'assistenza tecnica (dove per altro molto resta da fare), e soprattutto attraverso il « piano verde ». Ma debbo rilevare che noi coltivatori diretti abbiamo un grosso problema, dibattuto ormai da oltre un secolo, e la cui mancata soluzione compromette la stabilità produttiva nelle nostre campagne, mettendo a repentaglio i raccolti e il frutto di tanti e tanti sacrifici. Mi riferisco a quel famoso fondo di garanzia contro le calamità naturali e atmosferiche di cui si parla già da qualche anno. Riteniamo che i tempi siano ormai maturi per potere affrontare questo problema. So che è problema di mezzi. L'accelerazione di un tal principio comporta infatti sacrifici, oneri per lo Stato, per gli stessi produttori e per gli enti locali. Ma occorre fare qualche cosa in questa direzione se non si vuole che i giovani continuino a fuggire dalle campagne lasciandovi solo i vecchi.

Vi è poi un altro problema (accenno solo di sfuggita a quelli che ritengo di primaria importanza), quello degli assegni familiari, che è stato posto ormai all'attenzione dell'opinione pubblica e degli organi di Governo. Anche qui mi pare che vi sia un mezzo impegno per porre allo studio questo assillante problema, che interessa il sud più che il nord.

Infatti non sono campanilista al punto di negare che il riconoscimento di questo diritto, ormai acquisito da altre categorie di lavoratori, interessa di più il sud dove vi sono famiglie numerose. È giunto comunque il momento di accogliere l'istanza che proviene dai lavoratori della terra.

È stato approvato dal Senato — e penso sia imminente la discussione e l'approvazione da parte della Camera — il progetto di legge concernente i mutui quarantennali all'1 per cento per la formazione della proprietà contadina. Ma una delle preoccupazioni che più angustiano il nostro mondo rurale in questo momento è quella relativa alle possibilità di rifinanziamento del « piano verde », preoccupazione che anche ella, onorevole ministro, ha espresso a più riprese. Si tratta di un problema grave, vivamente sentito, la cui soluzione non può essere rinviata né tanto meno accantonata.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Avete ragione!

STELLA. Sono lieto, onorevole ministro, che ella sia del mio stesso avviso. Se in questi ultimi quattro anni siamo riusciti a rinnovare qualche cosa nelle nostre campagne, se siamo riusciti ad introdurre la meccanizzazione, a trasformare certe colture, a migliorare le nostre attrezzature, le nostre case, se siamo riusciti a fare qualche cosa di meglio rispetto al passato, lo si deve soprattutto a questa provvida legge che i coltivatori diretti hanno sollecitato ed invocato per anni.

Oggi la nostra agricoltura ha bisogno soprattutto di due cose: ha bisogno di mutui, di denaro ed ha bisogno che sia ripresa la politica di difesa dei prezzi dei prodotti agricoli. Direi che non a caso (come risulta da dati ufficiali che provengono da istituti bancari almeno della mia provincia, quella di Torino) la maggior parte dei risparmi, nonostante le ristrettezze in cui si dibattono i coltivatori, provengono ancora dalla campagna, perché nella campagna è ancora vivo il senso del risparmio, anche se il guadagno è irrisorio: la gente dei campi crede ancora nella funzione del risparmio.

Se è vero che i coltivatori diretti dimostrano questa fiducia, ritengo legittima la loro richiesta che almeno una parte di questi capitali ritorni nelle nostre campagne.

Oltre che di mutui i nostri coltivatori necessitano anche di una decisa difesa dei prezzi dei prodotti agricoli. Questa difesa passa — onorevole ministro, ella me lo insegna — attraverso la cooperazione. Ma deve trattarsi di libere e democratiche organizzazioni coopera-

tive e non di organizzazioni imposte dall'alto. Se vogliamo essere ossequienti e rispettosi anzitutto delle nostre tradizioni e del sistema democratico in atto nel nostro paese, che vogliamo salvaguardare contro gli attacchi del partito comunista, dobbiamo incrementare, valorizzare e offrire ai produttori questa possibilità, cercando con ogni mezzo di farli convinti della bontà e della necessità dello strumento cooperativo. Molti coltivatori considerano la cooperazione come figlia della disperazione, altri ne sorridono come di un'utopia. Noi riteniamo che siano offensive l'una e l'altra considerazione.

Mi si consenta ora un richiamo alla solidarietà di tutte le categorie di lavoratori. Sono forse l'unico coltivatore eletto deputato nelle ultime elezioni; ho lavorato per quarant'anni e credo di avere l'animo, la mentalità ed anche quel tanto di conoscenza che è necessario per comprendere le preoccupazioni della gente dei campi. Essa può oggi ben legittimamente invocare la solidarietà degli altri lavoratori, perché — credo di poterlo dire senza tema di offendere nessuno — non vi è categoria in Italia che abbia pagato come ha pagato l'agricoltura, come hanno pagato i coltivatori diretti per il miracolo economico, col contenimento dei prezzi dei prodotti agricoli alla produzione: da un'analisi approfondita risulterebbe chiaramente che, fatta qualche eccezione, da otto anni a questa parte i prezzi dei prodotti agricoli non sono aumentati come tutti gli altri prodotti, come è aumentata la manodopera e come sono aumentate tante e tante altre cose pure necessarie all'agricoltura. Direi che noi paghiamo ancora un altro prezzo (credo che il problema di Torino sia il problema di tutte le province d'Italia): non passa giorno che qualcuno non venga da noi a chiedere aiuto, a chiedere comprensione perché attraverso le nostre campagne debbono passare le autostrade, gli elettrodotti, gli acquedotti, le strade provinciali o comunali, e si rendono quindi necessari gli espropri. Nessuno può fermare questo progresso; vi è però un limite oltre il quale non si può andare. Occorre un provvedimento di legge compensativo. Ancora recentemente, per quanto riguarda l'autostrada Torino-Piacenza, ho potuto riscontrare che si usano criteri che a mio giudizio non sono consoni ai tempi in cui viviamo e pongono veramente in difficoltà i coltivatori.

Chi possiede un piccolo fondo e se lo vede attraversato dall'autostrada non è giusto che debba aspettare anni perché il terreno gli venga pagato, dovendosi all'inizio accontentare soltanto di un 50 per cento di anticipo, senza

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1964

che in tal modo sia posto in grado di trovare un altro appezzamento adeguato né di far fronte con quell'acconto ai suoi impegni. È la legge attuale che impone che non si dia luogo ad anticipi superiori al 50 per cento del valore del terreno espropriato.

E lo stesso discorso vale per gli elettrodotti. Anche in questo caso abbiamo terreni che vengono fortemente deprezzati quando vengono attraversati dalla rete degli elettrodotti. Questi terreni deprezzati dai troppi vincoli, sono spesso venduti per poche migliaia di lire, quando a pochi metri di distanza altri terreni si vendono a 10-15 mila lire al metro quadrato.

Non è quindi fuori di posto se invochiamo ad alta voce più di ogni altro questo richiamo al senso di solidarietà, perché alcuni problemi di fondo che interessano la nostra agricoltura possano trovare un'equa e ragionevole soluzione in un tempo anche relativamente breve.

Concludo, rivolgendole una vivissima preghiera, onorevole ministro, preghiera che indirizzo anche a tutti quanti sono pensosi delle sorti della nostra agricoltura: aiutiamola questa che è stata da molti definita (e non posso ritenere fuori posto questa definizione) la cenerentola. Ricordiamo che questa cenerentola ci permette di risolvere ogni giorno il problema della tavola che è il problema numero uno, non l'ultimo, della nostra società. Soltanto così operando, noi creeremo i presupposti per una migliore e più efficiente agricoltura al servizio del pubblico bene e nell'interesse del nostro paese. (*Vivi applausi - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gitti. Ne ha facoltà.

**GITTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, mi propongo di trattare particolarmente i problemi riguardanti la formazione professionale. È un problema su cui ho avuto già occasione in precedenti circostanze di intrattenere i colleghi nel corso di altri dibattiti sul bilancio del Ministero del lavoro. Ritengo che sia tempo di affrontare veramente il problema, in ciò confortato dall'opinione espressa in merito dal professor Saraceno nello schema di programmazione economica.

Si osserva infatti in detto schema che l'istruzione professionale scolastica ed extrascolastica è più facile in una fase di netto sviluppo economico e tecnologico, ancorché (e qui si sottolinea una verità che tutti abbiamo avuto possibilità di constatare negli anni scorsi) in un periodo di rapida espansione, e quindi di accresciuta richiesta di manodopera da parte

dei vari settori produttivi ed economici, si crei nel settore una situazione che inevitabilmente induce ad attività e iniziative improvvisate e disordinate. E allora, come è capitato molte volte, non soltanto si finisce col non avere manodopera adeguatamente preparata professionalmente e pronta a soddisfare determinate esigenze tecnico-produttive proprio nelle fasi di sviluppo, ma si pongono gli stessi lavoratori (inseriti nel processo produttivo) in condizione di non potere arrecare un contributo pieno alla fase di espansione e alle esigenze della collettività.

Mi pare che oggi questa mancanza di soluzioni adeguate e globali dei problemi cui ho accennato, stante la crescente esigenza di manodopera specializzata e qualificata, rischi di aggravare ulteriormente l'efficienza e funzionalità dell'attività produttiva limitando la possibilità di una rapida ripresa dello sviluppo economico e sociale del paese.

Nonostante la migliore volontà dei dirigenti e degli insegnanti che operano nel settore della formazione professionale, ogni possibilità di efficiente attività di formazione professionale, sia a favore dei giovani in cerca di prima occupazione, sia a favore degli apprendisti e dei lavoratori che desiderano professionalmente migliorarsi, è praticamente limitata dal fatto che l'intero settore di cui ci occupiamo (il rappresentante del Ministero del lavoro credo che concorderà con me) è ancora disciplinato dalla legge del 1949, n. 264, e dalla legge sull'apprendistato del 1955, ormai inadeguate all'attuale fase di sviluppo delle nostre strutture produttive.

La legge del 1949 fu infatti realizzata quando il problema principale era quello del recupero professionale dei disoccupati (problema tipico di ogni dopoguerra) mediante rapide iniziative ispirate, più che a criteri di vera e propria formazione professionale, a criteri assistenziali. Questa legge non corrisponde dunque più alle attuali esigenze ed è incongrua perfino rispetto alla normativa generale vigente nel campo del lavoro.

Lo stesso dicasi per la legge sull'apprendistato, varata quando il problema principale era quello di favorire l'avviamento al lavoro di una vasta categoria di giovani ancora disoccupati.

Le varie attività e relazioni degli esperti impegnati nello studio di nuove soluzioni dimostrano che non è più tempo di attendere. Le misure legislative si sono dimostrate inadeguate sia agli effetti della efficienza del sistema produttivo sia agli effetti della parte

parazione professionale dei giovani e del loro inserimento nella vita.

D'altra parte, i diversi modi con cui si realizza la formazione professionale extrascolastica fanno sì che i giovani più fortunati, quelli che si trovano in zone di particolare sviluppo, possono qualificarsi molto meglio di altri giovani i quali si giovano di forme di addestramento ormai inadeguate.

Si pone quindi l'esigenza di una riforma sul piano della formazione professionale dei lavoratori.

Ora, se il problema dell'apprendistato deve essere inquadrato nel più vasto contesto della formazione professionale e dell'avviamento al lavoro, non si può ignorare il problema finanziario. Da questo punto di vista, la situazione non è certo rosea. Negli ultimi dieci anni abbiamo avuto i seguenti stanziamenti: nel 1954-1955 sono stati messi a disposizione del Ministero del lavoro 30 miliardi; nel 1960-61 48 miliardi. Queste cifre preoccupano i rappresentanti del Ministero.

Il problema finanziario però non deve farci dimenticare quello dell'addestramento professionale, che attende da troppi anni una soluzione. Siamo a conoscenza dei vari contatti avuti dal Ministero con le organizzazioni sindacali e delle iniziative assunte in passato dal ministro del lavoro Zaccagnini e dal ministro del tesoro Medici. Questi ministri avevano preparato un provvedimento, che poi è stato accantonato. Purtroppo, nel nostro paese, quanti si avvicinano alle responsabilità dei dicasteri hanno sempre da portarvi qualcosa di personale, devono sempre modificare qualcosa, e intanto i problemi restano insoluti. È ormai tempo che tutti gli studi effettuati in questo campo siano portati a conclusione. Il ministro Bosco costituì a suo tempo una commissione che dovrebbe aver concluso i propri lavori ma sulle cui risultanze ben poco si sa.

FENOALTEA, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il relativo schema di disegno di legge è in corso di approntamento.

GITTI. La grande difficoltà è rappresentata dai mezzi finanziari necessari per adeguati interventi in questo campo. Non molto si è fatto, ad esempio, per quanto riguarda l'orientamento professionale. L'E.N.P.I. ha dato vita ad alcune iniziative che tuttavia non hanno certo risolto il problema e ancora troppo poco numerosi sono i giovani che hanno la possibilità di usufruire di questo servizio.

Occorre quindi un maggiore impegno finanziario per consentire soprattutto ai giovani

un inserimento nella vita attiva che risponda alle loro aspirazioni e capacità; ma proprio per questo il problema dell'addestramento e dell'orientamento professionale può essere affrontato soltanto nel quadro generale della politica economica. È appunto questo il motivo che mi ha indotto a prospettarlo nel corso di questo dibattito.

Nella mia qualità di presidente di un istituto di addestramento devo dare atto al Ministero del lavoro e in particolare alla direzione addestramento degli sforzi compiuti, pur in mezzo a mille difficoltà, per potenziare l'azione in questo settore, con particolare riguardo al Mezzogiorno, dove l'esigenza è maggiormente sentita e più gravi sono le carenze. Questi sforzi saranno però vani se all'addestramento non verranno assegnati maggiori stanziamenti.

Sia in materia di reperimento di fondi sia per quanto riguarda la loro utilizzazione gli orientamenti sono molteplici, come dimostra fra l'altro la diversa ispirazione delle proposte di legge presentate da vari gruppi e giacenti alla Camera. Fra queste proposte di legge desidero richiamare quella di iniziativa di un gruppo di parlamentari sindacalisti della C.I.S.L. (la proposta di legge Storti ed altri, n. 650) che si rifà ad un'analoga iniziativa posta in essere nella passata legislatura e prevede l'istituzione di un comitato interministeriale e di un fondo per la preparazione professionale.

Non mi dilungherò sulle linee generali dell'impostazione che la C.I.S.L. dà all'addestramento professionale; intendo particolarmente sottolineare che, tenuto conto delle necessità del processo produttivo del nostro paese, della necessità di avere manodopera più qualificata, sarebbe necessario da parte del Governo uno sforzo straordinario nel senso indicato dal nostro provvedimento. Sarebbe inutile promuovere nel Mezzogiorno le infrastrutture, farvi sorgere nuove aziende se vi si dovesse mandare ancora manodopera qualificata del nord, impoverendo le industrie del settentrione del nostro paese. Se così facessimo, sotto questo aspetto non avremmo fatto una buona cosa.

Così come si è intervenuti nel meridione con la Cassa per il mezzogiorno, sarebbe necessario uno sforzo straordinario per preparare le maestranze di quelle regioni, per elevarne il grado di preparazione professionale e la loro qualificazione.

Si tratta di un problema che io sento in modo particolare perché lo vivo ogni giorno. Mi auguro perciò che questa sia la volta buona perché il discorso sia adeguatamente af-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1964

frontato, in termini realistici, in modo che sia dimostrata a tutti i giovani italiani e alle popolazioni meridionali la solidarietà e l'interesse del Parlamento e del paese intero. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### **Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.**

PASSONI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervente alla Presidenza.

#### **Ordine del giorno delle sedute di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di venerdì 27 novembre 1964, alle 10 e 16,30:

1. — Discussione della mozione Ingrao (27) sulle procedure inerenti ad impedimento del Presidente della Repubblica.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686; 1686-bis);

— *Relatori*: Curti Aurelio e De Pascalis.

3. — Proposta di modificazioni al Regolamento (articoli 32 e 33) (Doc. X, n. 5);

— *Relatore*: Restivo.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

**La seduta termina alle 20,40.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1964

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATE.**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**MATARRESE E SCIONTI.** — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stupore provocato nella cittadinanza della popolosa città di Monopoli (Bari) dalla notizia secondo la quale il signor Orbacio Giuseppe, residente in quella città, si sarebbe recato recentemente negli Stati Uniti d'America, in visita a parenti, completamente a carico dello Stato e, precisamente del Ministero degli affari esteri.

In caso affermativo, gli interroganti chiedono di conoscere i motivi del trattamento di favore eccezionale riservato all'Orbacio (che avrebbe viaggiato su un aereo della KLM come diplomatico) e le leggi che lo hanno reso possibile. (8812)

**MATARRESE.** — *Ai Ministri del tesoro, dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza del grave stato di preoccupazione in cui sono centinaia di cittadini della città di Bari e di diversi altri comuni della provincia in relazione alla costruzione di alloggi così come previsto dalla legge 4 novembre 1963, n. 1460.

Ai sensi della suddetta legge centinaia di cittadini si sono riuniti in decine di cooperative diverse delle quali hanno ottenuto il decreto ministeriale di assegnazione del contributo statale sugli interessi per i mutui da contrarre per l'edificazione degli alloggi, purché però si presentino i progetti esecutivi entro il 26 dicembre 1964.

Purtroppo, però, gli istituti di credito cui gli interessati si sono rivolti hanno tutti rifiutato il finanziamento, per cui i decreti di concessione del contributo restano inefficaci e rischiano di essere annullati mentre si acuisce la crisi degli alloggi e aumenta la disoccupazione fra gli edili, che a Bari interessa ormai parecchie migliaia.

In relazione a quanto sopra, si chiede di conoscere quali interventi i Ministri interrogati intendano eseguire perché la legge numero 1460 non venga frustrata nelle sue finalità sociali e perché, in ogni caso, vengano confermati i decreti di concessione del contributo oltre la data fissata, e ormai imminente, del 26 dicembre 1964. (8813)

**MATARRESE.** — *Al Ministro della pubblica istruzione e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* —

Per sapere se siano a conoscenza dello stato di abbandono in cui sono ormai da troppo tempo gli scavi della zona archeologica di Canne della Battaglia, dove sono stati sospesi da anni i lavori a suo tempo iniziati, lasciando all'offesa delle intemperie quanto portato alla luce con notevole dispendio da parte dello Stato.

Si chiede di conoscere infine le somme stanziata finora per gli scavi e per la sistemazione della zona da parte della Cassa per il Mezzogiorno, la loro effettiva utilizzazione e se sono ancora disponibili le eventuali differenze non spese. (8814)

**D'ALESSIO, CIANCA E NANNUZZI.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che nelle recenti elezioni del consorzio di bonifica Pontino i signori consorziati Valeriani Mario, Lombardini Filippo e Agostino Pompeo iscritti con più di un voto nelle liste degli elettori, abbiano votato mediante delega per conto rispettivamente di 489, 425, 111 singoli consorziati iscritti nelle liste con meno di un voto e se ciò non costituisca violazione del terzo comma dell'articolo 10 dello statuto del consorzio dal quale è prescritto che i consorziati iscritti a ruolo per un contributo inferiore al minimo stabilito (e perciò titolari solo di una frazione di voto) possono votare rilasciando delega collettiva a favore di uno di loro; per conoscere inoltre se corrisponde al vero che i predetti signori abbiano votato per delega rilasciata rispettivamente da 209, 299, 139 singoli consorziati iscritti nelle liste con più di un voto in violazione dell'articolo 9 dello statuto nel quale si prescrive che il consorziato può farsi sostituire nella votazione da altro consorziato, ma in modo che ciascun soggetto non possa cumulare più di tre di tali deleghe; per sapere quindi quali provvedimenti si intendano prendere per riparare a queste gravissime violazioni delle norme statutarie che hanno sensibilmente alterato il risultato elettorale e per accertare le responsabilità di coloro che erano investiti del compito di assicurare il rispetto scrupoloso delle norme suddette. (8815)

**SCALIA.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare l'istituzione di una agenzia postale nel quartiere San Michele della città di Bronte (Catania).

L'interrogante si permette far rilevare che la relativa pratica è stata inoltrata da molto tempo al ministero delle poste e che l'istitu-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1964

zione di tale agenzia è un'aspirazione legittima della numerosa popolazione di quella zona nord della città, che comprende anche un importante settore commerciale, industriale ed artigianale oltre a diversi istituti e collegi di rinomanza regionale. (8816)

ORLANDI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per sapere se non ritengano opportuno intervenire presso la società di navigazione Loyd Triestino perché il trattamento dei marittimi dipendenti dal centro di Genova della società medesima sia equiparato (agli effetti dei turni di lavoro e delle chiamate per il reimbarco) a quello degli iscritti presso il centro di Trieste, e siano così eliminati gli inconvenienti lamentati dai marittimi genovesi, i quali sono attualmente costretti ad una più lunga attesa e a maggiori disagi per il reimbarco. (8817)

CERUTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se sia informato del fatto che numerosi orfani di guerra, a causa della maggiore età, non vengono più assistiti dall'Opera nazionale per gli orfani di guerra, pur trovandosi in particolare stato di bisogno.

In considerazione di ciò, e tenendo presente che alcuni comitati provinciali hanno la possibilità di fronteggiare le eventuali maggiori spese, con fondi recuperabili *in loco* e che, per ovvie ragioni, possono essere utilizzati solo in favore degli orfani residenti nella provincia di competenza, si vuole sapere se non si ritenga opportuno, e quindi disporre in merito, affinché, onorando con un gesto di concreta ed illuminata comprensione la memoria di tanti caduti che hanno lasciato le loro creature senza una guida, si possa intervenire in favore di questi nella maniera seguente:

1) gli orfani maggiorenni iscritti a corsi universitari possano essere assistiti dall'Opera nazionale sino al 25° anno di età;

2) tutti gli altri orfani maggiorenni, possano essere assistiti sino al 25° anno di età per poter frequentare corsi di recupero per studi interrotti, corsi di preparazione o di qualificazione personale, ecc.

Si chiede infine se si vorrà disporre affinché anche gli orfani di guerra possano beneficiare della borsa di studio sino al 25° anno di età, così come avviene per gli orfani di caduti per servizio. (8818)

ALESI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se sia informato del fatto che molti lavoratori italiani all'estero, rientrati in Italia per il voto, non hanno potuto usufruire del diritto alla riduzione del 50 per cento del costo del viaggio di andata e ritorno dalla frontiera al luogo di residenza, in quanto alcuni consolati della Svizzera e della Germania non hanno informato gli interessati di questo diritto invitandoli, invece, a prendere il biglietto di andata e ritorno, a prezzo intero, dalla località estera a quella della sede elettorale. (8819)

ALMIRANTE. — *Ai Ministri della difesa, dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere se, in conformità con quanto stabilito con apposita legge approvata per talune categorie del personale della pubblica sicurezza (ex milizia stradale, portuale, e polizia dell'Africa italiana) non intenda estendere il beneficio della ricostruzione della carriera anche a quei militari che hanno rivestito il grado di sottufficiale dell'esercito italiano e che ora appartengono alle guardie di pubblica sicurezza, ai carabinieri o alle guardie di finanza come semplici militari non graduati. (8820)

CERUTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere se hanno mai considerato il costo della manutenzione delle strade che grava sui bilanci dei vari comuni con particolare riferimento ai piccoli; onere, fattosi via via più gravoso causa il sempre crescente aumento dei mezzi di trasporto in circolazione le cui entrate fiscali, gravanti su questi, sono a vantaggio esclusivo dello Stato.

Premesso quanto sopra e considerato che detta manutenzione crea gravi difficoltà economiche ai vari comuni, si desidera conoscere se i Ministri interrogati non ritengano opportuno che ai comuni, per la buona conservazione del patrimonio statale-comunale, venga assegnata una aliquota di compartecipazione dei proventi delle imposte di fabbricazione sui carburanti ed olii minerali, nonché sulle tasse automobilistiche e di bollo, sui documenti di trasporto e sui diritti di registrazione delle patenti.

Nel caso ciò non fosse possibile, si vorrebbe sapere quali altri provvedimenti i Ministri interrogati vorranno prendere affinché a tale manutenzione stradale partecipi la collettività indipendentemente dal numero degli abitanti dei singoli comuni. (8821)

SPINELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per far presente lo stato di disagio e di malcontento esistente tra le ditte, che

hanno subito espropriazioni in dipendenza dei lavori per la costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, tratto Villa San Giovanni-Reggio Calabria, a causa dei prezzi irrisori proposti dall'A.N.A.S. per l'indennizzo dei terreni espropriati in ragione di lire 700 per metro quadrato di agrumeto.

Tenuto presente che l'autostrada, nel tratto Reggio-Villa San Giovanni, attraversa una zona di elevato valore patrimoniale per il pregio delle colture (agrumi pregiati) e per la prossimità dei centri abitati, suscettibile di incremento edilizio; tenuti presenti i prezzi praticati sul libero mercato fondiario; tenuti presenti i criteri adottati dall'amministrazione dello Stato in occasione di altre espropriazioni aventi altre finalità e precisamente: 1) costruzione del quartiere satellite - zona di Archi: agrumeto lire 1.600, vigneto lire 800, seminativo lire 300 per metro quadrato; 2) costruzione del C.I.A.P.I. in comune di Reggio Calabria-Catona: agrumeto lire 2.900 per metro quadrato, a seguito di stima del capo dell'ufficio tecnico erariale ingegner Caltabiano, su incarico della prefettura di Reggio Calabria nell'anno 1962; 3) costruzione delle O.ME.CA.: lire 1.900 per metro quadrato di agrumeto, con pagamento anticipato; 4) autostrada del sole - prato irriguo della pianura padana lire 1.000 per metro quadrato; 5) l'amministrazione delle ferrovie effettua la retrocessione di alcuni agrumeti al prezzo di lire 2.200 al metro quadrato; 6) costruzione della superstrada ionica: è previsto il pagamento degli agrumeti in ragione diversa per metro quadrato; 7) l'ufficio del registro di Reggio Calabria accerta e concorda sulla base di valori molto più elevati, ai fini delle imposte sui trasferimenti, e sempre dopo avere sentito il parere dell'ufficio tecnico erariale.

Poiché il perdurare di tali criteri pone in essere situazioni discriminatorie e di palese disparità di trattamento, tra le varie categorie di espropriati, si chiede se il Ministro intenda operare interventi improntati ad un criterio di equità, che tengano conto dei diritti degli espropriati, in maggioranza piccoli proprietari con estensioni non superiori al mezzo ettaro. (8822)

DE CAPUA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere se non ritengano opportuno disporre l'urgente applicazione della legge 12 aprile 1948, n. 1010 in favore del vecchio abitato di Molfetta (Bari) per garantire la pubblica incolumità e fronteggiare la grave situazione determinatasi per

i numerosi stabili pericolanti e per i crolli già avvenuti.

L'interrogante fa rilevare che il notevole numero di famiglie sloggiate dalle abitazioni che minacciano rovina implica l'urgenza di un massiccio contributo straordinario atto a far superare l'attuale stato di emergenza. (8823)

GREGGI, GHIO e SGARLATA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se corrisponde a verità l'assurda notizia pubblicata dalla stampa secondo la quale la ditta Sancro Film, produttrice del film *Il magnifico cornuto*, avrebbe promosso causa contro la televisione italiana, responsabile di avere « insistito, nella presentazione televisiva del film, perché le citazioni del titolo del film stesso fossero ridotte al minimo ».

Gli interroganti chiedono di sapere in base a quali criteri, di rispetto del pubblico familiare, la televisione italiana abbia sentito il bisogno di fare la pubblicità al film di cui sopra, e quale è stata la somma pagata dalla società produttrice del film per poter avere la pubblicità, monopolistica e nazionale, dalla televisione italiana.

Gli interroganti chiedono infine di sapere se il Governo, nello stretto assolvimento dei suoi doveri istituzionali, non ritenga di dover intervenire anche nei riguardi del monopolio nazionale televisivo, perché questo non diventi occasione e strumento di turbamento della vita stessa delle famiglie italiane, con la pubblicità e quindi la diffusione e l'apologia pratica di film che la stessa censura aveva avuto, in qualche modo, il pudore di vietare ai minori. (8824)

ABENANTE e JACAZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia apparsa sul *Corriere della sera* e riguardante il fatto che l'ex capitano Egidio Bergonzi di Almenno San Bartolomeo (Bergamo) ha in possesso una campana strappata alla chiesa di Jassinawataja (U.R.S.S.) durante la ritirata dell'Armia.

In particolare, gli interroganti chiedono di sapere se il Presidente del Consiglio intenda far intervenire le autorità competenti perché la campana sia restituita ai legittimi proprietari, evitando ogni diversa e già ventilata utilizzazione. (8825)

BORSARI e GELMINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se corrisponde a verità che la sera del 21 novembre 1964, a Con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1964

cordia (Modena) l'autorità di pubblica sicurezza competente si è resa responsabile di un grave sopruso impedendo la proiezione del documentario *L'Italia per Togliatti* previsto nella normale programmazione del locale cinema;

e, in caso affermativo, quali provvedimenti si ritenga opportuno prendere a carico dei responsabili. (8826)

LEVI ARIAN GIORGINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno estendere l'organico al corso *D* del liceo scientifico statale « Segré » di Torino. In tale corso funzionano già le classi I, II, IV e V, rispettivamente con 31, 35, 35, 38 alunni. Manca la III classe per carenza di aule; ma nel prossimo anno, quando l'istituto disporrà della nuova sede, più ampia, sarà necessaria sdoppiare le attuali terze classi con 39 alunni ciascuna. Del resto, in quasi tutte le classi del liceo scientifico « Segré » il numero degli alunni è superiore a 35. (8827)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per porre termine all'anormale stato di cose (denunciato in questi giorni anche dalla stampa milanese) che regna nella facoltà di architettura del Politecnico di Milano, stato di cose che si protrae da molto tempo.

È necessario infatti riportare in detta facoltà la serenità e la fiducia necessarie sia ai professori che agli studenti per uno studio veramente proficuo che non deve essere turbato da interferenze politiche esterne che nulla hanno a che vedere con la serietà della scuola. (8828)

TAMBRONI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le ragioni che inducono i funzionari dell'ispettorato della motorizzazione civile e trasporti in concessione a perseguire i noleggiatori di rimessa e taxisti artigiani i quali nell'esercizio della loro libera attività, provvedono anche al trasporto degli alunni da località di campagna o di montagna ai centri ove risiedono gli Istituti scolastici.

Da tempo, infatti, nonostante costose cause vinte o archiviazioni da parte dell'autorità giudiziaria, vengono sistematicamente elevate contravvenzioni agli autonoleggiatori perché « eserciterebbero un servizio in concorrenza con le autolinee in concessione ».

Premesso, invece, che il trasporto degli alunni avviene in orari che non coincidono

né nelle partenze né negli arrivi con quelli adottati dalle società concessionarie di autolinee; che le tariffe praticate sono certamente superiori poiché il servizio a domicilio in partenza ed in arrivo è più completo ed impegnativo del semplice trasporto effettuato dai servizi di linea; che la libera scelta dei genitori è dettata da motivi di maggiore controllo dei ragazzi i quali non debbono far tratti di strada da soli né, come spesso avviene, cambiare autobus ed attendere coincidenze e da motivi di maggiore comodità perché, fruendo di una prestazione esclusiva, non sono obbligati al rispetto degli orari ovviamente più ampi e macchinosi delle autolinee che debbono coprire esigenze più eterogenee; l'interrogante chiede di conoscere perché si insista a voler ricercare in ogni modo e contestare presunte infrazioni alle norme che regolano la materia costringendo, di conseguenza, gli artigiani ad una continua, snervante e dispendiosa dimostrazione della legittimità delle loro prestazioni.

L'interrogante chiede, altresì, al Ministro se non ritenga necessaria la emanazione di una circolare che inviti i funzionari ad un più sereno ed approfondito esame degli elementi che debbono oggettivamente configurare e caratterizzare la prestazione di servizio come resa in concorrenza alle linee autorizzate per concessione. (8829)

MAGNO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere se non ritengano che le disposizioni contenute nella legge 2 aprile 1958, n. 322, debbano applicarsi anche in favore dei lavoratori iscritti a forme obbligatorie di previdenza sostitutive dell'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti o ad altri trattamenti di previdenza che abbiano dato titolo all'esclusione da detta assicurazione, in epoca anteriore alla entrata in vigore della legge stessa. (8830)

MAGNO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere quando sarà provveduto alla nomina del consiglio di amministrazione dell'azienda di soggiorno di Manfredonia (Foggia). (8831)

MAGNO. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — In merito alla necessità di indagare sull'operato dell'appaltatore del servizio di riscossione dell'imposta di consumo nel comune di Deliceto (Foggia), dato il vivo malcontento e le denunce degli esercenti locali. (8832)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1964

MATARRESE. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che giovedì 19 novembre 1964 in Canosa di Puglia (Bari) il dottor Rosa Vito, candidato alle elezioni provinciali per quel collegio, avrebbe proceduto alla distribuzione di numerosi assegni da lire 10.000 ad altrettanti allievi dell'istituto tecnico commerciale, convocati dal preside, come assistenza scolastica da parte della amministrazione provinciale di Bari.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti siano stati o si intendano adottare, anche ai sensi della legge elettorale per i comuni e le province recentemente approvata, che commina severe pene a chiunque, a qualsiasi titolo e per conto di chiunque, distribuisca qualsiasi tipo di sussidio nella settimana precedente le elezioni. (8833)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti adotterà per far revocare il licenziamento adottato dalla società Cirio di San Giovanni a Teduccio (Napoli), nei confronti del candidato Iovino Paolo, riconosciuto colpevole di propaganda inesatta dalla suddetta società.

« L'interrogante invita il Presidente del Consiglio ad intervenire per porre fine al susseguirsi di attentati alla sicurezza ed alla libertà dei lavoratori, in atto nelle aziende napoletane da parte del padronato, così come dimostrano, oltre che il suddetto caso, anche altri e altrettanto gravi episodi già verificatisi (licenziamento alla Cisa Viscosa di un candidato della lista della C.G.I.L., licenziamento di 6 operai dell'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco riconosciuti colpevoli da parte della direzione di disordini avvenuti fuori la fabbrica e non accertati dall'autorità giudiziaria, ecc.).

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere come tali atti si concilino con gli impegni assunti per l'approvazione di uno statuto dei diritti dei lavoratori e invita altresì il Presidente del Consiglio ad intervenire perché sia stroncata tale offensiva antioperaia non soltanto facendo riassumere i lavoratori ingiustamente colpiti ma anche e soprattutto controllando che i responsabili della società Cirio siano deferiti all'autorità giudiziaria per aperta violazione della legge elettorale, avendo essi, con il licenziamento dello Iovino, di fatto minacciato un candidato per cercare di di-

minuirne la libertà elettorale con un mezzo illecito.

(1835)

« ABENANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali il sindaco di Novara, in contrasto con tutte le leggi in vigore in materia di propaganda elettorale e con ogni vantata consuetudine democratica, ha proibito un comizio del M.S.I. fissato per domenica 9 novembre 1964 in piazza Martiri.

(1836)

« ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere l'atteggiamento che il Governo italiano ha assunto o intende assumere nei confronti dell'intervento armato belga-statunitense a Stanleyville.

« Il pretesto adottato a giustificazione dell'intervento, e cioè la necessità di liberare gli ostaggi arrestati dal governo di Stanleyville, non regge alla prova dei fatti. Va ricordato che quel governo decise di arrestare gli ostaggi solo dopo l'inizio dei massicci bombardamenti della città ad opera degli aerei passati dagli Stati Uniti al governo di Ciombè e pilotati da aviatori cubani, cosiddetti anticastristi.

« Inoltre, l'intervento è stato effettuato mentre a Nairobi erano in corso trattative per la liberazione degli ostaggi tra i rappresentanti del governo di Stanleyville, il console degli Stati Uniti nel Kenia e la commissione incaricata allo scopo dalla Organizzazione della Unità africana.

« L'operazione militare belga-statunitense non ha tutelato, ma purtroppo ha compromesso la sorte di un gruppo di ostaggi, mentre ha aperto la strada agli eccidi di massa compiuti dai mercenari di Ciombè a Stanleyville.

« In considerazione anche della riprovazione e dello sdegno che hanno accomunato tutti i governi dell'Africa senza eccezione alcuna e della necessità che l'Italia non possa apparire comunque coinvolta in una macchinazione colonialista di tanta gravità, gli interroganti chiedono che il Governo della Repubblica — il quale già diffidò cittadini italiani dall'arruolarsi nelle file mercenarie di Ciombè — voglia compiere i passi più energici volti ad ottenere il rispetto della libertà e della sovranità del Congo, condizione perché in quel paese possa tornare la pace.

(1837)

« INGRAO, PAJETTA, ALICATA, AMBROSINI, DIAZ LAURA, MELLONI, GALLUZZI, SANDRI, TAGLIAFERRI ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 NOVEMBRE 1964

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se ritenga opportuno annullare la gara d'appalto dei lavori di ampliamento del cimitero di Buia capoluogo la cui spesa è stata ammessa a contributo dello Stato ai sensi delle leggi vigenti, per cui le offerte sono state vagliate il giorno 20 novembre 1964 dato che il ministero alla stessa data non aveva fatto pervenire al genio civile di Udine ed al municipio di Buia il relativo decreto regolarmente registrato dalla Corte dei conti.

(1838)

« ZUCALLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri perché voglia informare la Camera sulla sorte dei nostri connazionali a Stanleyville e più in generale sulle tragiche vicende congolesi che tanto larga eco hanno suscitato nella stampa e tanto profondamente turbato l'opinione pubblica.

(1839) « FOLCHI, TOROS, VEDOVATO, PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per avere adeguate ed ufficiali notizie e commenti in relazione al gravissimo episodio provocato dalla organizzazione sindacale C.G.I.L.-FIOM, con un caso di vero e proprio "spionaggio industriale", verificatosi ad opera di quella organizzazione sindacale in una importante industria di Roma.

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere se il Governo, considerato il carattere fortemente unitario del sindacato C.G.I.L., che è anche un sindacato fortemente politicizzato e con notori collegamenti internazionali, si è preoccupato di accertare, con i mezzi legali necessari, se questa iniziativa romana non rientri nel quadro di una iniziativa nazionale.

« A prescindere dalle conseguenze civili e penali dell'iniziativa, l'interrogante gradirebbe infine conoscere la valutazione che in sede politica, di sviluppo economico, e di promozione della collaborazione all'interno delle aziende, il Governo ritenga di dover dare del gravissimo fatto.

(1840)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere le ragioni che hanno determinato l'inopinato trasferimento della sede della federazione motociclistica italiana da Milano a Roma, in ispreto ai sentimenti di tutti i moto-

clubs lombardi e in ispreto al fatto che la quasi totalità delle case e degli artigiani costruttori di motocicli risiede nelle vicinanze di Milano.

« In considerazione del grave malcontento che il provvedimento ha determinato, l'interrogante chiede di sapere se il Ministro intenda disporre che la cennata federazione ritorni a Milano, per la soddisfazione della numerosa classe motociclistica lombarda che all'auto-dromo di Monza si è coperta di premi e medaglie conquistando un campionato del mondo (corridore Ubbiali di Bergamo).

(1841)

« ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza dei gravi incidenti avvenuti quest'oggi ad Arzignano di Vicenza, dove gli operai della Pellizzari, che manifestavano pacificamente in difesa del posto di lavoro, sono stati percossi duramente dalla forza pubblica.

« L'interrogante chiede di conoscere inoltre quali provvedimenti il Ministro intenda adottare nei confronti dei responsabili della forza pubblica che hanno così apertamente violato i diritti dei lavoratori, in un conflitto sindacale, schierandosi così ancora una volta al fianco padronale.

« L'interrogante chiede infine che il Ministro dia garanzie urgenti che i fatti non si ripeteranno.

(1842)

« CERAVOLO ».

### Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per garantire la sicurezza e la libertà dei cittadini del comune di Visciano (Napoli) dove proditoriamente una banda di criminali ha sparato sulla folla che festeggiava la vittoria del Partito Socialista Democratico Italiano, ferendo numerosi cittadini tra cui bambini di tenera età, molti dei quali sono ricoverati nei vicini ospedali.

« Gli interpellanti fanno rilevare che nel comune di Visciano da tempo esiste uno stato di grave tensione, che l'Arma dei carabinieri, con gli effettivi di cui dispone localmente, non sempre riesce a controllare.

(328) « ROMANO, RUSSO VINCENZO MARIO ».